



TRACCE

# L'INESORABILE POSITIVITÀ DEL REALE

---

Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione

---

RIMINI,  
DICEMBRE  
2011

# L'INESORABILE POSITIVITÀ DEL REALE

Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione

---

RIMINI, DICEMBRE 2011

**TRACCE**



9 dicembre, sera

Siete giunti dall'Argentina, dall'Austria, dal Belgio, dal Brasile, dalla Nigeria, dalla Russia, dalla Spagna, dalla Svizzera, dall'Uganda o da ogni parte dell'Italia: è il gesto più chiaro di una mendicanza, di uno che riconosce il proprio bisogno, un bisogno a cui non è in grado di dare una risposta con la propria energia, con la propria intelligenza, con i propri discorsi. È questo che ci ha messi in cammino pieni di attesa: quanto più è grande l'attesa, tanto più siamo consapevoli della nostra impotenza. Perciò, l'unico gesto adeguato per incominciare, quando siamo così pieni di un'attesa sconfinata, è gridare, è domandare allo Spirito di Dio, all'U-nico che può rispondere adeguatamente a questa attesa.

*Discendi Santo Spirito*

«Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?»<sup>1</sup>, si domanda Eliot ne *I Cori da «La Rocca»*. Quasi senza rendercene conto perdiamo la vita vivendo. Ci rendiamo conto di quanto l'abbiamo persa solo quando accade qualcosa che ci rende consapevoli, altrimenti potremmo continuare senza quasi accorgercene. Certi fatti che sono successi di recente hanno reso consapevoli di questo tanti tra noi: la morte del nostro amico Bizzo, come la crisi, la malattia di genitori o di amici, ci hanno resi consapevoli più che mai di quanto noi eravamo distratti; stavamo proprio perdendo la vita senza neanche rendercene conto.

«La morte di Giovanni – dice uno di voi – mi ha tolto da una distrazione impressionante, e guardando i fatti che accadevano in quelle ore riconoscevo che anche se ciò che era successo mi chiudeva lo stomaco e mi faceva piangere, ancora una volta era la strada per me per ricapire che cosa vale nella vita. I fatti a cui mi riferisco sono questi: dei testimoni. In quei giorni ho avuto la fortuna di guardare persone che sono state

1 T.S. Eliot, *I Cori da «La Rocca»*, Bur, Milano 2010, p. 37.

veramente testimoni di che cosa è vivere davanti a un fatto così: la mia morosa, i genitori di Giovanni». O come dice un'altra lettera: «La morte di Bizzo e la malattia, l'aver scoperto che uno dei miei più cari amici ha un tumore: da quando sono accaduti questi fatti non riesco ad accontentarmi di vivere come se niente fosse e non posso evitare di alzarmi al mattino, dire l'*Angelus* e chiedere di capire il significato del tutto». O ancora un altro che dice che si è risvegliata in lui una domanda enorme e aperta su tutto. E potrei fare un elenco senza fine di tanti dei vostri contributi che documentano questo.

Ma il fatto che noi siamo stati come risvegliati da una distrazione mortale che cosa dimostra? Che ci eravamo addormentati – è semplice! –, che vivacchiavamo, che aveva preso il sopravvento una piattezza, un grigiore, ed eravamo caduti in questa situazione senza neanche rendercene veramente conto. Per questo si capisce bene la frase di Eliot: «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?».

È la drammatica situazione che descrive un personaggio di Graham Greene in *Fine di una storia*, quando dice: «Per me il presente non è mai ora»<sup>2</sup>. Terribile! Questa è la caratteristica del mondo moderno di cui noi facciamo parte, come ci ricorda Péguy: «Il mondo moderno opera un immenso, totale scarico del presente»<sup>3</sup>, per questo siamo sempre “fuori”. E come descrive Pascal: «Non ci atteniamo mai al tempo presente. Anticipiamo l'avvenire come [se fosse] troppo lento a venire, [...] o richiamiamo il passato per fermarlo come [se fosse] troppo spedito, imprudenti al punto da errare nei tempi che non sono affatto nostri e non pensare minimamente al solo che ci appartiene. [...] È che di solito il presente ci ferisce. Lo nascondiamo alla nostra vista perché ci affligge, e se lo troviamo piacevole, rimpiangiamo di vederlo sfuggire [...]. Noi non pensiamo quasi affatto al presente e, se ci pensiamo, è solo per averne luce circa le disposizioni per l'avvenire»<sup>4</sup>. Per questo stiamo sempre “fuori”: «O sole adorabile, hai versato i tuoi raggi in una stanza vuota: il padrone dell'alloggio era sempre fuori»<sup>5</sup>, scrive Ibsen.

2 G. Greene, *Fine di una storia*, Oscar Mondadori, Milano 2000, p. 53.

3 Ch. Péguy, *Cartesio e Bergson*, Milella, Lecce 1977, p. 236.

4 B. Pascal, *Pensieri*, Città Nuova Editrice, Roma 2003, pp. 88-89.

5 H. Ibsen, *Peer Gynt*, atto V, Einaudi, Torino 1959, p. 131.

Ma adesso ce ne siamo resi conto, tutti ne siamo consapevoli. In qualche modo lo shock della situazione in cui ci troviamo a vivere mette tutti noi davanti a una decisione. Come diceva ancora uno di voi: «Quanto ho scoperto in questi giorni mi pone davanti alla decisione di guardare la mia distrazione», perché, una volta che l'abbiamo scoperta, possiamo avere già incominciato la fuga non sopportandola, ma è come se la vita stringesse sempre di più.

Quest'estate uno dei nostri amici ha citato un monologo di Gaber, in cui il cantautore ricorda la propria storia; ciascuno la può descrivere con altri tratti, secondo la propria esperienza. Gaber dice: «Qualcuno era comunista perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri. Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché era disposto a cambiare ogni giorno, perché sentiva la necessità di una morale diversa. Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita». È come se questo slancio iniziale non fosse stato in grado di rispondere a tutta l'attesa, e allora si domanda: «E ora?». Ciascuno può dire dove ha riposto la propria speranza, quali tentativi ha fatto, quale slancio ha avuto – è impossibile che uno stia nella vita e non faccia qualcosa, non decida qualcosa, non rischi un tentativo –, ma a un certo momento, davanti al presente, ecco la secca domanda di Gaber: «E ora?». Con tutto questo che abbiamo fatto... «E ora?»<sup>6</sup>.

Qualsiasi risposta diamo a questo interrogativo, se uno è leale con se stesso non può non scoprire l'attesa come definizione dell'istante che vive. Perciò l'inizio di questo gesto è pieno di un'attesa: «L'inizio – dice don Giussani – [...] è nella terra, quando tutto è determinato dall'attesa. [...] L'attesa è il luogo di chi ha fame e sete»<sup>7</sup>; quello che mi definisce più di qualsiasi altra cosa, anche più dei miei sbagli, del tempo perso, di quello che mi è successo, di come sto adesso, dello stato d'animo in cui mi trovo, è che nel profondo di me, almeno come desiderio, come desiderio di desiderarla, ho questa fame, questa sete di una pienezza per me. Ecco il valore dell'istante: tutto si gioca ora, in questo istante, davanti a questo

6 G. Gaber-S. Luporini, «Qualcuno era comunista», dal Cd *Il teatro canzone*, Carosello Records, Distr. Dischi Ricordi (1992).

7 L. Giussani, «La densità dell'istante», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 9, ottobre 1996, p. 14.

riconoscimento della fame e della sete, perché al di fuori di questo istante non c'è niente. Il sentimento che domina l'istante è proprio l'attesa. E se noi abbiamo questo istante di tenerezza verso noi stessi, se ci guardiamo con quella tenerezza con cui ciascuno desidera d'essere guardato, non possiamo non riconoscere il desiderio di essere abbracciati con tutta la nostra attesa. Per questo dice don Giussani: «Per vivere l'istante devi accoglierlo e abbracciarlo»<sup>8</sup>, abbracciare una cosa che non è tua, abbracciarla, affinché diventi la tua vita.

Mi veniva in mente, all'inizio di questo Avvento, l'esempio di san Paolo. Noi non siamo da soli con la nostra attesa; come diceva san Paolo: «Mi protendo nella corsa per afferrarlo, io che già sono stato afferrato da Cristo»<sup>9</sup>. Questa frase sintetizza tutta la strada di quest'anno. Perché? Perché si vede che è successo qualcosa, che il cristianesimo per noi, in mezzo a tutto quanto è accaduto, è stata un'esperienza presente, si vede che qualcosa è capitato veramente tra di noi, se, malgrado tutta la nostra distrazione e tutta la nostra debolezza e tutta la nostra connivenza, non possiamo non riconoscere l'attesa con cui siamo arrivati qua. Proprio per quello che abbiamo vissuto insieme, siamo arrivati ancora più desiderosi, attendendo una risposta, una pienezza già intravista: l'attesa è già come la cifra dell'avvenimento di quello che stiamo vivendo.

Lo racconta molto semplicemente una matricola di Bologna: «Per me incontrare il movimento ha significato trovare una famiglia, un luogo nel quale posso vivere senza censurare nulla di me. Quando ho conosciuto i ragazzi di CL è stata la prima volta che ho visto il cristianesimo come una presenza che mi coinvolge, che mi travolge, vera, reale, tangibile, che ha preso la mia vita, una compagnia indispensabile per ogni momento della mia giornata, e con questo spirito ho deciso di partecipare agli Esercizi: cercare di capire la natura di questa bellezza, che offre la grandiosa opportunità di dare un senso a ogni mio gesto e a ogni circostanza della mia vita. Sono certo che non esiste un'amicizia più grande di questa». È un evento che suscita questa attesa, come in san Paolo: «Mi protendo nella corsa per afferrarlo», per capirlo sempre di più, «io che sono già

---

8 *Ibidem*, p. 15.

9 *Fil* 3,12.

stato afferrato da Cristo»<sup>10</sup>. In che cosa vedo che sono stato afferrato? Come dice il nostro amico, senza dirlo con le stesse parole: per il fatto che scopre in sé questo desiderio di capire la bellezza che ha incontrato. Lui riconosce che Cristo è successo, che Cristo è qualcosa che sta succedendo ora, per quell'attesa.

Possiamo, quindi, incominciare i nostri giorni di Esercizi pieni di questi desideri e con la coscienza della nostra povertà; ci viene a consolare quello che dice un grande come san Bernardo: «Mi capita spesso di pensare all'ardente desiderio che i patriarchi ebbero della presenza carnale di Cristo, e allora dentro di me provo umiliazione e vergogna». Perciò nessuno scandalo che anche noi possiamo sentire questa umiliazione e questa vergogna: «Mi viene quasi da piangere – continua san Bernardo – se penso con dolore alla freddezza e alla indifferenza di questa nostra età meschina. Chi fra noi prova, quando Egli per grazia ci viene mostrato, una gioia tanto immensa come quella che infiammava i cuori dei nostri santi antenati per la promessa della Sua incarnazione? Pensate, quanti gioiranno per la Sua natività che ci accingiamo a celebrare. Magari gioissero davvero per la Sua natività. Ma questo accende in me un ardente desiderio e un sentimento di attesa fiduciosa»<sup>11</sup>.

È quello che dobbiamo domandare già da questa sera: che possiamo vivere questi giorni protesi ad afferrarLo, pieni di questa attesa, ridestata in questo tempo per tanti eventi capitati, e che questa attesa diventi domanda.

Essendo consapevoli di quanto grande è la nostra fragilità, domandiamo al Signore di non lasciare cadere questo desiderio, questo slancio, questa attesa, e sosteniamoci a vicenda testimoniandoci che siamo veramente amici, non conniventi, e che non abbiamo altro desiderio che quello di vivere all'altezza di ciò che noi siamo, di essere presenti a noi stessi.

Per questo il primo gesto che ci chiediamo per essere veramente amici, per aiutarci a non vivere anche questi giorni «fuori dal nostro alloggio», è il silenzio. Almeno per qualche momento possiamo essere presen-

<sup>10</sup> *Ivi*.

<sup>11</sup> Cfr. San Bernardo di Chiaravalle, «Sermone II», in *Id.*, *Del dovere di amare Dio e Sermoni sul Cantico dei Cantici*, Utet, Torino 1947, p. 77.



ti a noi stessi. Abbiamo tanto tempo per parlare tra di noi, ma almeno qui diamoci l'occasione di godere dello spazio dato a Cristo in questi giorni, perché il silenzio – amici – scaturisce davanti a una Presenza. È la Sua presenza che mi riempie di silenzio. Per capire che cos'è il silenzio, immaginate quando vi è capitato qualcosa che vi ha lasciati senza parole. Il silenzio: ma non è un silenzio vuoto, perché è riempito di una Presenza che ti lascia senza parole. Il silenzio cristiano è pieno di questo avvenimento, nasce dall'avvenimento della Sua presenza, è un silenzio tutto teso al lavoro, a riconoscere; non è un silenzio vuoto, è un silenzio che spalanca, che mette in moto a capire, a riconoscere, a lavorare su quello che ci viene detto, affinché possiamo tornare a casa con una certezza più grande, con una chiarezza più grande, che non può essere strappata via dal primo venticello o dal primo contrattempo, come tante volte ci capita (è così superficiale che, al primo «discorde accento»<sup>12</sup>, tutto sparisce). Sosteniamoci a vicenda in questo silenzio e in questo lavoro.

---

12 G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», v. 47, in *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, p. 96.

10 dicembre, mattina

## 1. L'URGENZA DEL VIVERE

«Basterebbe soltanto ritornare bambini e ricordare... / E ricordare che tutto è dato, che tutto è nuovo e liberato»<sup>13</sup>, ma tutti abbiamo visto in questi ultimi tempi come questo non sia assolutamente scontato. Tutti abbiamo sentito – ed è il primo punto su cui vorrei soffermarmi – questa urgenza del vivere.

Mi sono veramente stupito della sfida che ha significato per tutti noi la Giornata d'inizio anno, in cui abbiamo ripreso il capitolo decimo de *Il senso religioso*, o il volantino sulla crisi, che non era altro che un'esemplificazione della positività della realtà possibile anche davanti a una circostanza come quella, che si è fatta ancora più stridente davanti alla morte dei nostri amici Bizzo e Marco. È come se tante parole, lette devotamente per anni nel capitolo decimo, fossero state sfidate dalle circostanze, e allora è venuto fuori tutto il nostro disagio, la sfida che queste parole significavano veramente per noi; abbiamo percepito tutta l'urgenza nostra di riconoscere, di toccare con mano la verità di queste parole.

«L'uomo che cerca di esistere soltanto positivisticamente, nel calcolabile e nel misurabile, alla fine rimane soffocato»<sup>14</sup>: con queste parole il Papa, di recente, ha identificato molto bene l'urgenza alla quale siamo chiamati a rispondere, per uscire da questo soffocamento in cui tante volte ci troviamo a vivere. Queste parole identificano fino in fondo ciò che è in questione: il nostro rapporto cosciente, costruttivo, compiuto, soddisfacente con la realtà. È questa la sfida, perché è il nostro rapporto con la realtà a essere danneggiato, come ha identificato acutamente María Zambrano: «Ciò che è in crisi, sembra, è quel misterioso nesso che unisce il nostro essere con la realtà, talmente profondo e fondamentale

13 C. Chieffo, «Amare ancora», in P. Scaglione, *La mia voce e le Tue Parole*, Ares, Milano 2006, p. 199.

14 Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici*, Città del Vaticano, 25 novembre 2011.

da essere nostro intimo sostento»<sup>15</sup>. Tutto il nostro disagio, tutta la nostra urgenza, tutta la difficoltà e tutto il soffocamento che viviamo emergono perché è in crisi il nostro nesso, il nostro rapporto con la realtà.

Ma che cosa vuol dire rapporto con la realtà? È un problema di coraggio? Si tratta di essere un po' più carichi, di avere un po' più enfasi, un po' più spinta? È un problema di carattere, di temperamento, di ottimismo? Evidentemente no, perché qualunque spinta si esaurisce in men che non si dica, e se «un discorde accento / Fère l'orecchio, in nulla / Torna quel paradiso in un momento»<sup>16</sup>. Tutti l'abbiamo visto, anzi, lo vediamo ogni giorno: se fosse semplicemente un problema di carica, un istante dopo saremmo di nuovo daccapo. Per questo don Giussani e il Papa insistono che ciò che è in gioco è un uso vero della ragione, cioè che nel rapporto con la realtà possa compiersi tutta la natura della propria ragione, per cogliere il reale in tutta la sua portata e nel suo autentico significato. Da questo – abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno – dipende l'equilibrio ultimo della vita: la ragione è la dimensione che caratterizza il rapporto umano con tutto, la ragione è la trasparenza della realtà che emerge nell'esperienza, è il «bagno di luce»<sup>17</sup> – dice don Giussani – in cui la realtà si fa vedere nel suo significato.

Allora soltanto se impariamo a usare bene la ragione, potremo capire il titolo di questi nostri Esercizi: «L'inesorabile positività del reale».

Ma che cosa intendiamo dire parlando di positività del reale? L'inesorabile positività della realtà non ha nulla a che vedere con il truccare le carte, con una visione ottimistica a oltranza, con il “vedere positivo”, ma ha a che fare con la natura stessa della realtà, con la sua stoffa originale, quindi con un uso vero della ragione.

Guardiamo adesso, in questo piccolo filmato, come la realtà appare a un occhio attento.

15 Cfr. M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina editore, Milano 1996, p. 84.

16 G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 47-49, in *Cara beltà...*, op. cit., pp. 96-97.

17 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2011, p. 80.

Proiezione filmato<sup>18</sup>

*Sono più di 30 anni che scatto fotografie time-lapse dei fiori, senza interruzione, 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana. E vederli muovere è una danza che non mi stancherà mai. La loro bellezza ci immerge nei colori, nel gusto, nel piacere del tatto, e ci procura un terzo del cibo che mangiamo. Bellezza e seduzione sono lo strumento della natura per la sopravvivenza, perché noi proteggiamo ciò di cui ci innamoriamo. Ci apre il cuore e ci fa accorgere che siamo parte della natura, non ne siamo separati. Vedere noi stessi nella natura ci mette anche in contatto gli uni con gli altri, perché è chiaro che tutto è connesso, è una cosa sola. Quando la gente vede le mie fotografie, spesso dice: «Oh, mio Dio!». Vi siete mai chiesti che cosa voglia dire? «Oh»: vuol dire che ha attirato la tua attenzione, ti fa essere presente, attento. «Mio»: vuol dire che ha toccato qualcosa nel profondo della tua anima, crea un varco per la tua voce interiore che possa ergersi e farsi sentire. E «Dio»? Dio è quel viaggio individuale che vogliamo fare tutti, che ci dà ispirazione, ci fa sentire che siamo parte di un universo che celebra la vita. Sapete che l'80% delle informazioni che riceviamo ci viene tramite gli occhi? Se paragonate l'energia della luce alla scala musicale, l'occhio nudo potrebbe vedere soltanto un'ottava, proprio quella centrale. E non siamo grati per il nostro cervello che coglie l'impulso elettrico che viene dall'energia della luce per creare immagini in modo che possiamo esplorare il mondo? E non siamo grati che abbiamo un cuore che possa sentire queste vibrazioni che ci permettono di sentire il piacere e la bellezza della natura? La bellezza della natura è un dono che coltiva l'apprezzamento e la gratitudine. Allora io ho un dono che voglio condividere con voi oggi, un progetto che sto portando avanti che si chiama la "felicità rivelata". Ci aprirà uno squarcio dentro quella prospettiva dal punto di vista di una bambina e di un anziano.*

**Bambina:** *Quando guardo la tivù, sono soltanto spettacoli, scene che sono finte, e quando vai a esplorare ti viene più immaginazione di quanta ne avevi prima. E quando hai più immaginazione ti vien voglia di andare più in là – nel profondo –, così vedi più cose che sono più belle, per esempio un*

18 L. Schwartzberg, «Nature. Beauty. Gratitude», trascrizione dal video di youtube [http://www.ted.com/talks/louie\\_schwartzberg\\_nature\\_beauty\\_gratitude.html](http://www.ted.com/talks/louie_schwartzberg_nature_beauty_gratitude.html), URL consultato il 21 dicembre 2011, traduzione nostra.

*sentiero potrebbe portarti a una spiaggia o qualcosa potrebbe essere bello.*

**Anziano:** *Tu pensi che questo sia soltanto un altro giorno nella tua vita; non è soltanto un altro giorno, è l'unico giorno che ti è dato oggi. È donato a te, è un dono. È l'unico dono che hai qui e ora, e l'unica risposta appropriata è la gratitudine. Se non fai nient'altro che coltivare quella risposta al grande dono di questo giorno unico, se impari a rispondere come se fosse il primo e ultimo giorno della tua vita, allora avrai speso questo giorno molto bene. Comincia aprendo i tuoi occhi e sii sorpreso dal fatto che hai degli occhi da aprire. Quei raggi incredibili di colori che ci vengono offerti in continuazione per il nostro puro godimento. Guarda il cielo! Guardiamo il cielo così raramente. Notiamo così raramente come è diverso da un momento all'altro con l'andirivieni delle nuvole. Pensiamo soltanto al tempo che fa, ma anche del tempo che fa non cogliamo tutte le sottili variazioni, pensiamo solo al bel tempo o al maltempo. Questo giorno, ora, il tempo che fa è unico, magari non sarà mai più esattamente come oggi, quella formazione precisa delle nuvole non avverrà mai più come è ora. Apri gli occhi, e guarda! Guarda i volti delle persone che incontri. Ognuno ha una storia incredibile dietro il proprio volto. Una storia che non potresti mai scandagliare fino in fondo, veramente. Non solo la loro storia, ma quella dei loro avi. Hanno tutti una storia così antica. E in questo momento, in questo giorno, tutta la gente che incontri, tutta la vita di tutte le generazioni da innumerevoli luoghi in tutto il mondo, si riunisce in un flusso unico e ti incontra qui come un'acqua che ti dà vita se solo apri il cuore e bevi. Apri il cuore ai doni incredibili che ci dà la civiltà: devi soltanto girare un interruttore ed ecco la luce elettrica, apri il rubinetto ed esce l'acqua calda, l'acqua fredda e l'acqua potabile. È un dono che milioni di persone nel mondo non sperimenteranno mai. Sono solo alcuni degli innumerevoli doni cui possiamo aprire il cuore. E quindi ti auguro di aprire il cuore a tutte queste benedizioni, lascia che fluiscono attraverso di te. Ognuno che ti incontri oggi sia benedetto da te, soltanto dal tuo sguardo, dal tuo sorriso, dal tuo tocco, soltanto dalla tua presenza. Che la gratitudine trabocchi in una benedizione intorno a te, e allora sarà davvero una buona giornata.*

Se apri gli occhi come l'anziano di questo filmato e guardassimo il reale come dato, avremmo questa impressione. Qual è stata la struttura

della nostra reazione? Senza quasi rendercene conto ciò che si è mostrato ha attirato tutta la nostra attenzione, qualcosa ha toccato la profondità del nostro io; siamo grati, sorpresi del fatto che il nostro occhio si è aperto al reale, grati di avere degli occhi da aprire, e la bellezza della natura è un dono che ci riempie di gratitudine (è lo sguardo del bambino che vede tutto come dato). Per questo, dice don Giussani, la realtà del nostro io fa chiaramente l'esperienza di qualcosa cui non può rifiutare l'omaggio della propria volontà e del proprio riconoscimento, fa l'esperienza della bellezza del dato, del dato come un bene. Scrive Lévinas: «Il Bene [...] si è impadronito del soggetto prima che il soggetto abbia avuto il tempo – ossia la distanza – necessaria della scelta. Non c'è assoggettamento più completo di questo brivido che il Bene incute all'improvviso: un'elezione, certo»<sup>19</sup>. È come essere presi da questo bene, da questo dato: prima siamo presi e stupiti, poi ci rendiamo conto; nell'esperienza dell'essere presi possiamo veramente conoscere: solo lo stupore conosce.

Per questo, «essere ragionevoli significa riconoscere quello che emerge nell'esperienza. E nell'esperienza la realtà emerge come positività»; don Giussani dice che «è così positiva la realtà emergente nell'esperienza, che inesorabilmente appare come attrattiva»<sup>20</sup>. Noi riconosciamo di essere presi da quell'attrattiva, quasi malgrado noi stessi, e di non poter rifiutare alla positività della realtà l'omaggio del nostro riconoscimento (occorrerebbe staccarsi per rifiutarlo). Perciò, l'inesorabile positività della realtà ha a che fare con la sua stessa natura, con la sua stoffa originale, quindi con un uso vero della ragione e perciò con la religiosità, essendo la religiosità il riconoscimento del Mistero implicato nella realtà, come origine e significato di essa. La religiosità, quindi, coincide con il vertice della razionalità, per cui l'ostacolo a essa non è la mancanza di una certa sensibilità o inclinazione, non è la mancanza di temperamento o di energia, ma è una parzialità nell'uso della ragione, cioè il pregiudizio positivistic.

Dov'è l'intoppo? Che cosa impedisce alla ragione di essere se stessa, cioè coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori, e di compiere il percorso dal fiotto alla sorgente? La chiusura, il tradimento più

19 Cfr. E. Lévinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, Nuovo Melangolo, Genova 1998, p. 119.

20 L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Sei, Torino 1995, p. 98.

decisivo e grave della ragione non riguarda la capacità di svolgimento logico, ma si situa all'inizio, nel primo e continuo impatto con la realtà: è un tradimento che è una slealtà. Noi siamo pieni, come atteggiamento, di una slealtà caratteristica dell'inizio della modernità, che «pesca – dice don Giussani – in una possibilità permanente dell'animo umano, in una possibilità triste di mancanza di impegno autentico, di interesse e di curiosità al reale totale»<sup>21</sup>. È come se noi, in questo imporsi davanti ai nostri occhi del dato e del bene, a un certo momento bloccassimo il nostro impeto umano, destato dall'attrattiva del reale, per quella mancanza di impegno e di curiosità.

Lo abbiamo visto anche nel video: a un certo punto l'autore non è in grado di fare tutto il percorso e, dopo aver detto, descritto e sorpreso tutta la bellezza del reale, quando deve fare l'ultimo passo, cioè «Dio», non è in grado di riconoscerLo e Lo riduce a un «viaggio individuale», non compie il riconoscimento ultimo, senza il quale tutto è destinato a essere niente.

Qui si documenta il pregiudizio positivisticò, che è come un virus che si respira nell'aria, per cui non ci stupiamo dell'esserci delle cose. La nostra ragione non è debole perché incapace di sviluppare dimostrazioni e calcoli, ma perché è priva di stupore, di vivere il contraccolpo davanti all'Essere, davanti alla Presenza. Se io riconosco che la realtà è data, se non la do per scontata, essa, per il fatto che c'è, grida Altro da sé. Non c'è niente da fare. Non è un problema di deduzione nostra: la realtà urge, per il fatto stesso di esserci, qualcosa d'altro come spiegazione adeguata del suo esserci. Non è un'aggiunta nostra, non dipende dal nostro stato d'animo o da quello che noi pensiamo. Su questo facciamo veramente fatica, è come se non fossimo in grado di cogliere il carattere di avvenimento della realtà, è come se avessimo una ragione handicappata, incapace di riconoscere l'origine di quella realtà che ci troviamo davanti, perché saltiamo il primo punto: l'esistenza della realtà, il contraccolpo che sentiamo davanti alla presenza stessa del reale. Ecco la slealtà che ci accompagna dall'origine della modernità: diamo per scontato il contraccolpo di fronte alla presenza stessa del reale, e così dipendiamo dai nostri sentimenti.

21 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 44.

La realtà costituirà sempre, per ciascuno di noi, questa sfida, qualsiasi siano i nostri pensieri, qualsiasi sia il nostro approccio al reale; la realtà urge, infatti, per il fatto stesso di esserci, una spiegazione esauriente. Come descrive Giussani: «Anche i cieli e la terra che ci sono da milioni di secoli sono un avvenimento, un avvenimento che sta accadendo ancora oggi come novità, in quanto la loro spiegazione non è esauribile. Intravedere nel rapporto con ogni cosa qualcosa d'altro significa che il rapporto stesso è un avvenimento; e se l'uomo non guarda il mondo come "dato", come avvenimento, a partire cioè dal gesto contemporaneo di Dio che glielo dà, esso perde tutta quanta la sua forza di attrattiva, di sorpresa e di suggestione morale, vale a dire di suggerimento d'adesione a un ordine e a un destino delle cose. [...] Tutte le "realtà" hanno come denominatore comune il fatto che l'uomo non può ultimamente spiegarle, non può definirle esaurientemente. Perciò l'avvenimento si può indicare come l'emergere nell'esperienza di qualcosa che non può essere analizzato in tutti i suoi fattori, che ha in sé un punto di fuga verso il Mistero e che mantiene il riferimento a un'incognita [...]. Avvenimento indica dunque il contingente, l'apparente, lo sperimentabile in quanto apparente, come nato dal Mistero, come un dato, non nel senso scientifico, ma nel senso profondo e originale della parola: "dato", ciò che è dato. Avvenimento è perciò un fatto che emerge nell'esperienza rivelando il Mistero che lo costituisce»<sup>22</sup>. Perciò quando diciamo che la realtà è positiva, diciamo questa sua natura, questa sua ontologia, la quale non va mai data per scontata, come fosse una dottrina da accettare meccanicamente, ma va sempre scoperta e verificata nell'esperienza. Ma «la cultura dominante di oggi ha rinunciato alla ragione come conoscenza, come riconoscimento dell'evidenza con cui la realtà si propone nell'esperienza, cioè come positività. E ha rinunciato all'affezione alla realtà, all'amore alla realtà [...], perché per riconoscere la realtà come emerge nell'esperienza occorre che lo shock che si prova sia accettato. L'uomo non accetta la realtà come appare, e vuole inventarla come vuole lui, vuole definirla come vuole lui, vuole darle il volto che vuole»<sup>23</sup>.

22 L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 17-18.

23 L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, op. cit., p. 100.



In questa situazione si capisce la rilevanza epocale della battaglia portata avanti, nell'indifferenza generale, da Benedetto XVI per la difesa della vera natura della ragione, per "allargare" la ragione, per una «ragione aperta al linguaggio dell'essere»<sup>24</sup>. Tante volte anche noi, davanti al volto contraddittorio della realtà, non riusciamo a guardarla così e siamo come il bambino – facevo di recente questo esempio – portato dai suoi genitori a Disneyland. Possiamo facilmente immaginarlo stupito dalle attrazioni che vede, con le quali può divertirsi. Se stiamo attenti a sorprendere le sue reazioni, anche noi restiamo colpiti dal fascino che il reale è in grado di provocare in lui: tutto è percepito come positivo. Ma se, per un disguido, il bambino si allontana dai genitori e rimane smarrito in mezzo alla folla, tutto acquista un altro sapore; la realtà è la stessa di prima, ma la percezione di essa è cambiata, non la sente più amica, bensì minacciosa e ostile. Sol tanto il ritrovare i genitori può restituirgli la vera percezione della realtà.

È quello che dimostra la storia del popolo di Israele, come abbiamo ricordato di recente: esso ha potuto guardare la realtà, anche quella contraddittoria, senza soccombere al manicheismo – ritenendo una parte positiva, buona, e un'altra negativa, cattiva – proprio per quella compagnia del Mistero che ha sempre permesso al popolo d'Israele di guardare la realtà nella sua verità, come la Bibbia documenta fin dalla sua prima pagina: «E Dio vide che era cosa buona [...] era cosa molto buona»<sup>25</sup>. Questa affermazione, ripetuta ben sei volte nel primo capitolo della Genesi, esprime la convinzione fondamentale del popolo d'Israele: la realtà è buona, anzi, molto buona. E non è l'affermazione ingenua di uno sprovveduto fuori dalla storia reale degli uomini e delle loro afflizioni; sappiamo bene, infatti, come questi primi capitoli non siano stati scritti all'inizio della storia di Israele, ma secoli dopo, al termine di un lungo percorso in cui a esso non è stata risparmiata alcuna sofferenza, neppure l'esilio. Ma è proprio lì, nel disastro totale, che è possibile ancora scrivere: «E Dio vide che la realtà era molto buona».

Per questo la coscienza della inesorabile positività del reale consiste proprio in questo: nel riconoscimento di «Dio come autore e affermazione della vita umana; che non abbandona la vita dopo averla chiamata

24 Benedetto XVI, *Discorso al Parlamento federale*, Berlino, 22 settembre 2011.

25 *Gn* 1,10.12.18.21.31.

all'essere»<sup>26</sup>. Ma questo vuol dire che noi vediamo la realtà come positiva per un pregiudizio religioso? Se fosse così, sarebbe una magra consolazione. Questa nostra percezione della «positività di fronte alla vita, alla realtà – dice don Giussani –, non la induciamo dalla compagnia, ma ci è dettata dalla natura», cioè dall'essere delle cose. «La compagnia [come accade al bambino] ci rende più facile accettare questo»<sup>27</sup>, ma la realtà può essere percepita come positiva perché “è” positiva.

Noi abbiamo una difficoltà, una debolezza profonda, che la Chiesa chiama “peccato originale”, che ci impedisce di guardare compiutamente la realtà così com'è, per cui davanti al volto della realtà, a volte contraddittorio, noi non siamo in grado di riconoscere il Mistero che si cela dietro tutto quello che c'è. Per esempio, alcuni domandano: «Ma davanti al male, ai campi di concentramento, possiamo dire che la realtà è positiva? E davanti alla morte?».

Ma perfino qui la nostra libertà è chiamata in causa. Mi ha colpito sempre, a questo proposito, un racconto di Elsa Morante, che descrive la vicenda di una guardia nazista delle SS. «C'era una SS che per i suoi delitti orrendi un giorno, sul far dell'alba, veniva portata al patibolo. Gli restavano ancora una cinquantina di passi fino al punto dell'esecuzione, che aveva luogo nello stesso cortile del carcere. In questa traversata l'occhio, per caso, gli si posò sul muro sbrecciato del cortile, dove era sbocciato uno di quei fiori seminati dal vento, che nascono dove capita e si nutrono – sembrerebbe – d'aria e di calcinaccio. Era un fiorellino misero, composto di quattro petali violacei e di un paio di pallide foglioline, ma in quella prima luce nascente la SS ci vide, col suo splendore, tutta la bellezza e la felicità dell'universo e pensò [proprio lì, mentre sta andando verso il patibolo, dopo tutto il male che ha fatto e che ha visto, davanti a quel fiorellino pensò]: “Se potessi tornare indietro e fermare il tempo sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio” [quel fiorelluccio ripropone all'uomo che ha costruito e che ha visto Auschwitz, come all'inizio, come se aprisse gli occhi in quell'istante, tutto il dramma dell'esserci delle cose; e non può evitare di vedere e di percepire in sé che la cosa più conveniente sarebbe passare la vita intera nell'adorazione di quel

26 L. Giussani, «Con l'infinito nel cuore», in *Corriere della Sera*, 24 agosto 2001, p. 1.

27 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 292-293.

fiorelluccio]. Allora, come sdoppiandosi, sentì dentro di sé la sua propria voce, [...] che gli gridava: “In verità ti dico: per questo ultimo pensiero che hai fatto sul punto della morte, tu sarai salvo dall’inferno” [salvo per questo, non perché non sarà condannato; ma perché recupera tutto il reale. L’inferno infatti è questo stacco dalla realtà, per cui rimani isolato da tutto e da tutti. La guardia ha sentito come di nuovo, per la prima volta, questo legame, il nesso con la realtà si è ricomposto, e per questo la sua vita può essere salvata]. Tutto ciò a raccontartelo mi ha preso un certo intervallo di tempo, ma là ebbe la durata di mezzo secondo. Fra la SS che passava in mezzo alle guardie e il fiore che si affacciava al muro c’era tuttora più o meno la stessa distanza iniziale, appena un passo. “No! – gridò fra sé e sé la SS, voltandosi indietro con furia – Non ci ricasco, no, in certi trucchi!”, e siccome aveva le due mani impedito, staccò quel fiorellino coi denti, poi lo buttò in terra, lo pestò sotto i piedi e ci sputò sopra»<sup>28</sup>.

Non c’è male, non c’è situazione, non c’è debolezza che possa fare definitivamente fuori la libertà. Come ci dice Giussani, «nessun esito umano può essere imputato esaustivamente a mere circostanze esteriori, poiché la libertà dell’uomo, pure infragilita, resta contrassegno indelebile della creatura di Dio»<sup>29</sup>. Come per questa guardia nazista si ripropone tutto il dramma davanti all’essere delle cose, nel segno di quel fiorellino, anche al cospetto degli interrogativi che nascono di fronte ad Auschwitz e di fronte alla morte, dopo aver toccato con mano tutta la contraddizione sua e dei suoi contemporanei, così anche per noi si ripropone lo stesso dramma: «No! Non ci ricasco in certi trucchi!». Possiamo toccare con mano quella «recondita partenza»<sup>30</sup>, di cui parla la Scuola di comunità, e non perché la realtà non sia positiva, ma perché noi abbiamo deciso di non riconoscere, di non aderire a quell’attrattiva che può apparire nel sorriso di un bambino o nel fiorellino che nasce per caso.

Qui si situa tutto il nostro dramma; per questo una di voi si domandava: «Ma da dove riparto? Qual è la posizione per non ricadere in questo vicolo cieco, che non è altro che la mia misura? Chi ci può aiutare in questa situazione?».

28 E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino 1974, pp. 604-605.

29 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 45.

30 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 170.

## 2. SOLO IL DIVINO SALVA L'UMANO

Solo la presenza del divino può salvare la statura dell'uomo e la sua ragione. Come facciamo a sapere che questo è successo? Quando lo vediamo accadere davanti ai nostri occhi. Come è accaduto a Giovanni e Andrea, che hanno riconosciuto il divino tra di loro perché la loro ragione e la loro libertà erano salvate. Dio, infatti, per poter facilitare all'uomo il suo cammino umano, si è fatto uomo, attraendo la totalità dell'io, vincendo la riduzione della ragione, la frattura tra il riconoscimento e l'affezione; con Cristo avviene proprio il riscatto dello stupore e della ragione.

Come Cristo si è imposto all'attenzione di coloro che Lo incontravano, che Lo ascoltavano e che poi Lo seguivano? Don Giussani ci sfida: «Come possiamo definire il motivo per cui si dice “sì” a Cristo? Il motivo per dire “sì” a qualcosa che si introduce nella nostra vita vincendo tutti i preconcetti è una bellezza: una bellezza e una bontà che possiamo benissimo non riuscire a definire, ma che sentiamo come contenuto della nostra ragione per la decisione più grave in cui essa è implicata, cioè la fede, perché la fede nasce come riconoscimento della ragione. [...] “Solo lo stupore”: lo stupore, come per Giovanni e Andrea. Questa è la parola che spiega tutto quello che noi diciamo dell'inizio della fede. Il gesto della fede si è enucleato, è sorto ed è stato “gestito” in Giovanni e Andrea (quale importanza ha per noi questa prima pagina del Vangelo di Giovanni!) per una Presenza: [...] una Presenza suggestiva, una Presenza che colpiva, una Presenza che stupiva: “Ma come fa ad essere così?”. È tale e quale quello che viene detto in tutte le frasi che la gente con cui viviamo può dire, può essere “costretta” a dire [...] dalla nostra testimonianza (“Come fanno ad essere così lieti?”, “Ma tu come fai ad essere così sereno?”)»<sup>31</sup>.

Racconta una nostra amica: «Prima di iniziare l'Accademia di Brera ero una persona che non faceva molto caso a quello che mi circondava, non approfondivo ciò che mi accadeva e non riuscivo a capire cosa mi sarebbe piaciuto fare nella vita e facevo decidere altri al posto mio. Appena mi sono iscritta in Accademia ho iniziato a conoscere persone nuove. Inizialmente mi sembrava tutto strano e non riuscivo a capire il senso delle loro azioni (Scuola di comunità, volantaggi, assemblee), non avevo mai

31 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, pp. 151-152.

visto una cosa simile. Ma poi la mia curiosità cresceva maggiormente e ho dovuto provare a immedesimarmi in loro e iniziare ad andare a vedere quelle cose (ad esempio, volantinare). In queste esperienze mi rendevo conto di essere felice. Queste amicizie mi hanno fatto cambiare il modo di pensare e mi hanno aperto la mente, mi chiedono il perché delle cose. Ho cominciato a usare la ragione in un altro modo e a pensare tanto a quello che faccio. Grazie alla loro amicizia sono la persona che sono diventata adesso. Spero di camminare insieme a loro su questa strada».

Oggi come duemila anni fa: «Ma quell'impressione eccezionale, quello stupore iniziale di che cosa era fatto, psicologicamente? Lo stupore iniziale era un *giudizio* che diventava immediatamente un *attaccamento* (come uno che ti vede sul colle settentrionale di Bergamo e dice: «Che bella ragazza!», e ti si attacca. Capisci?). Era un giudizio che era come una colla: *un giudizio che li incollava*. Per cui tutti i giorni passavano manate di colla e non potevano più liberarsi!». Per questo giudizio la nostra debolezza e fragilità pian piano sono vinte, per queste manate di colla di cui non possiamo fare a meno, da cui non possiamo liberarci. «Non era un attaccamento sentimentale, non era un fenomeno emozionale: era un fenomeno di ragione, esattamente una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima; guardandola, nasce una meraviglia di stima che ti fa attaccare. Non c'è neanche l'ombra della irrazionalità o della forzatura: «Se andiamo via da te, dove andiamo? Tu solo hai parole che spiegano la vita», gli disse una volta Pietro, con la solita irruenza»<sup>32</sup>.

Niente, più di queste frasi, è capace di descrivere sinteticamente quello che è successo: il cuore di Giovanni e Andrea, «quel giorno, si era imbattuto in una presenza che corrispondeva inaspettatamente ed evidentemente al desiderio di verità, di bellezza, di giustizia che costituiva la loro umanità semplice e non presuntuosa. Da allora, seppur tradendolo e fraintendendo mille volte, non l'avrebbero più abbandonato, diventando «suoi»<sup>33</sup>. Come scriveva la nostra amica: «Spero di camminare insieme a loro su questa strada»; è diventata Sua.

Ci ricorda Giussani: «In questo momento storico, in cui una grave re-

32 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. IX.

33 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 14.

sponsabilità di cambiamento e di esempio pesa su di noi, bisogna che sia ben solido il soggetto cristiano. E il soggetto cristiano è solido quando: 1) è *solido umanamente*, vale a dire afferma il proprio cuore di fronte a qualsiasi cosa; 2) *riconoscendo Cristo*, senza del quale l'affermazione del proprio cuore va in frantumi»<sup>34</sup>. Basta questo, semplicemente: il tuo cuore e Cristo; per incontrare Cristo non abbiamo bisogno d'altro che della nostra umanità bisognosa. Come racconta una di voi dell'amico cinese incontrato di recente: «All'inizio di questo anno accademico, durante i banchetti matricole io e alcuni amici abbiamo incontrato un ragazzo cinese. Lui vive in Italia da due anni e frequenta l'università di Matematica come me; poiché è arrivato qui senza sapere l'italiano, l'anno scorso non è riuscito a dare gli esami e ha cercato di imparare la lingua, che adesso conosce a malapena. Durante le prime settimane di lezione lo invito a pranzo con me, dandogli appuntamento nel luogo dove ci troviamo a dire l'*Angelus*. Quando arriva gli spiego che prima di andare a mangiare noi preghiamo insieme. Vuole rimanere, abbozzando all'inizio della preghiera uno strano segno di croce. Finito l'*Angelus*, si volta verso di me e mi chiede: "Ma cosa avete detto?". Io penso che mi chieda degli avvisi, e così gli inizio a spiegare, ma lui mi interrompe e dice: "No, ma prima cosa avete detto?". Capisco allora che mi sta chiedendo della preghiera, e così scopro che non sa niente di Gesù e del cristianesimo. A ottobre organizziamo un convegno di introduzione all'università per le matricole. Anche lui decide di venire. Durante il pranzo di sabato si gira verso di me e mi dice: "Domani c'è messa: io vengo alla messa!". Non so da chi l'abbia saputo. Comunque domenica viene in chiesa con noi. Durante la serata e i canti di sabato, il mio amico cinese esclama al ragazzo seduto accanto a lui: "Guarda Andrea, che bello! La vita è proprio bella!". Dal lunedì dopo il convegno viene tutti i giorni all'*Angelus* e vuole comprare il libro della Scuola di comunità. La sera prima della festività di Tutti i Santi ricevo una sua telefonata: "Domani per i cristiani è festa. Andiamo a messa!". Il giorno dopo andiamo a messa insieme. Mi stupisce vedere che non viene solamente per guardare, ma vuole imitare tutti i gesti che facciamo, fino a inginocchiarsi durante l'elevazione del Santissimo. Una sera, mentre andiamo a Scuola di comunità, mi dice: "Ho saputo che bisogna iscriversi

34 L. Giussani, *Una presenza che cambia*, Bur, Milano 2004, p. 369.

alla Scuola di comunità”. Io, un po’ sulla difensiva, gli dico: “Ma no, senti, non devi iscriverti se vuoi venire. Noi ci iscriviamo versando una piccola quota perché è un gesto semplice, con cui uno decide di sostenere la vita del movimento”. Quando capisco che la sua non è un’accusa, quanto piuttosto un fastidio per il fatto che nessuno glielo abbia proposto, la mia reazione è quella di scoraggiarlo perché tra me penso “ma cosa ne sai tu del movimento, di Cristo? Perché vuoi iscriverti?”. La risposta totalmente inaspettata è: “Ma io appartengo” [ce lo deve insegnare uno che viene da fuori: “Ma io appartengo”!]. Dopo la Scuola di comunità torno da lui e gli chiedo: “Perché vuoi iscriverti?”. Con fare stupito, oserei dire quasi infastidito, risponde: “Come? Per seguire”. Ormai da qualche settimana vive in un appartamento con gente di noi, per lui mezza sconosciuta; ha lasciato infatti la casa in cui è vissuto per un anno con altri ragazzi cinesi. Durante una delle ultime Scuole di comunità Giacomo dà l’avviso degli Esercizi. Quando usciamo dall’aula va da Giacomo e gli chiede: “Tu hai dato un avviso importante, gli Esercizi spirituali. Ma cosa sono?”. Lui non ha capito niente, come spesso succede, ma ha trattenuto la parola “importante”. Il giorno dopo pranziamo insieme e chiede a ognuno di noi se andiamo a questi Esercizi. La settimana dopo si è iscritto. Qualche giorno fa ci dice: “In Cina abbiamo una tradizione: crediamo che ci siano degli anni fortunati. Quest’anno non dovrebbe essere uno di questi, però per me lo è, perché ho incontrato voi”. Per me è stata una vera grazia incontrarlo. Dovresti vederlo in università, è sempre lieto (anche di fronte agli esami, che per lui non sono per niente facili, soprattutto per la lingua), totalmente afferrato da Qualcosa che per me è chiaro che non sono io, né tanto meno i miei amici».

Sapete qual è la positività ultima del reale? Quello che noi facciamo fatica a riconoscere, ma che questo ragazzo ha colto in modo solare. Non è quello che appare, lui è consapevole di questo: «Totalmente afferrato da Qualcosa che per me è chiaro che non sono io»; passa attraverso di lei o degli amici, ma è Qualcosa d’altro: «Ogni giorno ha bisogno di venire a salutare una poveretta come me per dirmi quello che fa, e questo mi riempie il cuore di commozione. Cosa vede in noi di così affascinante che lo riempie di così tanta gioia? Chi sei Tu che hai preso così la sua vita? Non credevo che l’ultimo arrivato, il più lontano dal cristianesimo,

potesse essere per me di così grande compagnia. Oggi anch'io ho bisogno di vederlo, non perché devo, ma perché possa far mie le parole della liturgia delle Ore del giovedì: "Fa splendere il Tuo volto, Signore, e noi saremo salvi"».

Oggi è tale e quale l'inizio. Che cosa succede? Qual è la preoccupazione di Gesù con i suoi, con quelli che iniziano a stare con Lui? Egli incomincia a introdurli in una realtà, in un modo di usare la ragione che li stupisce. Consideriamo qualche esempio: immaginate la sorpresa dei discepoli che ritornano dalla missione dove li ha inviati, e sono tutti "gasati" per ciò che è successo; e Lui li guarda con una tenerezza sconfinata: «I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse: "Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi [perché questo non vi basterà]»<sup>35</sup>. Che sguardo, che consapevolezza di che cosa è l'uomo, che tenerezza sconfinata ha Gesù nel dire, prima che i suoi amici diventino scettici anche dei miracoli da essi compiuti: «Non rallegratevi di questo, perché questo non sarà mai abbastanza. Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli, perché siete stati scelti, perché siete miei amici, perché solo io posso compiere tutto il vostro desiderio di pienezza». Quante volte non avranno capito le parole di Gesù, quando esprimeva tutto lo sguardo pieno di commozione davanti al mistero dell'io: «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?»<sup>36</sup>. Uno sguardo così sull'uomo non era mai capitato: stando con loro, Gesù ha la preoccupazione di introdurli proprio a uno sguardo vero, pieno sulla realtà: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li

<sup>35</sup> Lc 10,17-20.

<sup>36</sup> Mt 16,26.



nutre»<sup>37</sup>. Gesù non può guardare neanche gli uccelli senza riconoscere la loro origine e Chi li mantiene in vita: «Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno»<sup>38</sup>. La nostra preoccupazione ci logora. Come se potessimo, con le nostre preoccupazioni, risolvere noi tutti i problemi, invece di fare tutto ciò che è nelle nostre mani, ma con la certezza – senza la quale saremmo come i pagani – che Uno si preoccupa di noi. Se questa introduzione alla realtà, se questo ridestare la ragione dei discepoli era decisivo allora, immaginatevi adesso che, come ci ricorda Giussani, «noi [...] nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane [...], non dai riti cristiani [che possiamo continuare a fare], non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo una fede che non è più religiosità»<sup>39</sup>. Per questo è decisivo, è urgente, oggi più che mai, un cristianesimo in grado di ridestare la nostra ragione, la nostra libertà; senza questo siamo smarriti come tutti.

Invece, qual è il segno che qualcosa sta accadendo tra di noi? Che possiamo stare davanti alle sfide più grandi che ci capitano con una capacità sconosciuta di usare la ragione, perfino di fronte alla sfida più grande – per la positività della realtà – che è la morte: «Venerdì mattina Riccardo mi ha detto: “Questa notte è morto Bizzo”. Di schianto mi sono resa conto che la vita, l'esistenza tutta, è potentemente altro rispetto alle mie capacità. Veramente la vita non dipende da me. L'esserci mio, di Bizzo o di quelli che ho più cari, per quanto io sia grata della loro presenza, non

37 Mt 6,25-26.

38 Mt 6,26-32.

39 L. Giussani, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, pro manuscripto, Chieti, 21 novembre 1985, p. 15.

dipende da me». Finalmente una persona che non dà per scontato di esserci! «Neanche il mio desiderio, così grande, che ci siano me li tiene accanto. Mi sono resa conto profondamente che io sono una creatura, Bizzo è una creatura, siamo creati. Sono stata persino una sorpresa per i miei genitori. Mi sono accorta che tutti i miei tratti, il mio carattere e la mia indole sono giunti a loro imprevisi. Il mio esserci è una sorpresa anche per me, allora è esplosa la domanda: ma chi mi ha fatto? Chi mi ha pensato? Mi sono scontrata col fatto che Uno, prima di chiunque altro, ha desiderato Bizzo, e non per modo di dire, ma al punto di farlo, di tirarlo fuori dal nulla, di farlo essere, di dare vita alle fibre del suo corpo, di pensare per lui un volto unico. Continuamente mi viene da pensare che potevamo non esserci, invece ci siamo. E mi sono resa conto che il mio esserci, l'esserci di Bizzo, è il gesto di Uno, l'atto continuo di un Altro. Di fronte a questo, come pensare che Chi più di chiunque altro ha desiderato Bizzo, a un certo punto, si sia dimenticato di lui, non si sia più preso cura di lui? Così, di fronte a chi sentivo dire: "Non ha senso quello che è successo" [per il volto con cui appare la realtà], mi usciva una ribellione incredibile». Questa è la potenza di Cristo! Che fa ridestare tutto il nostro io, tanto che quando uno lo vede ridotto prova una ribellione incredibile: «Mi veniva da dire: come può essere che Colui che è stato fedele a Bizzo più di tutti noi, più di tutti i suoi amici, facendolo essere istante dopo istante, si sia dimenticato di lui? Al funerale mi sono commossa, ero totalmente ferita per essere una creatura. Mi veniva in mente quel passo della Bibbia: "Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente"».

Quello che mi colpisce di questa testimonianza è lo sguardo che le consente di usare la ragione così, proprio quando tutto sembra crollare. Non ha avuto una qualche visione che le ha fatto vivere questo: ha cominciato a brandire la sua ragione, guardandosi senza darsi per scontata, come creata, come creatura, osservando il suo esserci come una sorpresa, niente affatto scontata, fino al punto di riconoscere Uno che ha desiderato che Bizzo vivesse, perché la vita è un atto continuo di un Altro. E fino al punto di percepire dentro di sé una ribellione quando qualcuno cercava di ridurre questa evidenza. Il cristianesimo genera un tipo di uomo così: non un visionario, ma una persona in grado di non ridurre la realtà,

e che si ribella quando un altro la riduce, allora uno inizia a capire che Chi ha la forza di generarci ha anche la forza di darci la vita per sempre.

E ciò che impariamo rispetto alla ragione, lo impariamo anche rispetto alla libertà: «La sfida alle circostanze – ci dice ancora don Giussani – è il contenuto del tuo rapporto con Cristo che coincide con la modalità del tuo rapporto con l'uomo, con l'altro»<sup>40</sup>. «La coscienza del rapporto con Cristo, della presenza di Cristo, libera un coraggio [...], libera un coraggio nella risposta alle sfide delle cose, libera un coraggio nell'amore a tutte le circostanze: che uno non schiva niente, uno non ha paura, non schiva, ma giudica e giudica per quella carità che lo unisce a Cristo, per questa gratuità suprema che è il riconoscere [...] la presenza di Cristo»<sup>41</sup>. Chi non desidera questa libertà davanti a tutto, anche davanti al volto contraddittorio della realtà? Ce lo testimonia un'altra lettera: «Ti scrivo per ringraziarti per i passi che mi stai facendo fare, in una situazione che è molto difficile. Di recente mi è stato comunicato che sono affetto da una malattia neuro-degenerativa, che prima o poi mi porterà a perdere molte capacità fisiche e mentali. Essendo una malattia genetica sapevo che ci sarebbero state alte probabilità di esserne affetto, e questa condizione mi ha provocato un'inquietudine che si è rivelata inaspettatamente positiva. Con la paura che avevo, mi sono ritrovato bisognoso di seguire in prima persona il percorso che ci stai facendo fare. Non volevo più vivere passivamente e ho cominciato a intuire che c'era qualcosa in grado di spaccare il muro delle mie angosce. Così ti ho seguito come non avevo mai fatto, cioè ho cominciato a voler vedere se le cose che dicevi dicevano veramente qualcosa di nuovo alla mia situazione. Per anni mi ero costruito una filosofia religiosa, un modello apparentemente cristiano che potesse schematizzare tutto senza dover far più fatica e che mi facesse credere di essere sempre nel giusto. Quando ho cominciato a guardare seriamente la possibilità di avere questa malattia è saltato fuori un bisogno viscerale che ha stracciato tutti i miei schemi, che non potevano più reggere. Ora voglio verificare davvero e ho cercato di non dare nulla per scontato. E cosa potevo fare se non stare aggrappato a quella sovrabbondanza di positività che mi colpiva nelle Scuole di comunità e nel giudizio

40 L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, p. 217.

41 *Ibidem*, p. 197.

sulla crisi? Ho un bisogno fisico, viscerale, non posso farlo tacere. Così, se prima guardavo con un po' di distacco, con superbia, le proposte in università, poi ho cominciato a cercare di non perdere nessun gesto, perché iniziava a diventare veramente soddisfacente seguire questa strada. Poi, nel mezzo di questo percorso, è arrivata dai medici la notizia che sono affetto da questa malattia. Subito è balzata fuori una domanda fortissima e incensurabile: "Posso in questa situazione verificare che la realtà è ultimamente positiva?". Ho incominciato, allora, a guardare attentamente a come vivo le mie giornate. È incredibile quello che mi sta accadendo! Succede che mi stupisco sempre più di quello che studio in università e noto una profondità nuova in ciò che ascolto a lezione, osservo ancora di più quanto ciò che ho intorno sia pieno di un ordine e di una bellezza affascinante. E mi commuovo dello sguardo dei miei amici perché ci trovo una compagnia che supera tutti i miei calcoli e i tornaconti. Noto nelle cose una profondità e un fascino che non può essere oscurato nemmeno dalla malattia, ma non perché io sia fuggito da essa, ma perché c'è veramente dentro qualcosa di immenso, che niente può nascondere. Anche la mia malattia non è vista con disperazione, anzi considerarla seriamente mi spinge a non essere più falso davanti alle cose, a non ragionare con gli schemi del mondo che si rivelano inutili e a cercare chi davvero mi può aiutare. Ma allora cosa ha permesso tutto questo? Come è possibile che il mio sguardo non possa essere ridotto dalla fatica e dal dolore? Vedo che le cose hanno una profondità e un significato nuovo, anche quando sono, come spesso sono, drammatiche. Come può succedere una cosa del genere? Non può essere un mio sforzo individuale, un mio tentativo di salvare il salvabile, non resisterei un secondo. Mi capita, semplicemente, di accorgermi di amare ciò che ho davanti, perché effettivamente c'è un di più, qualcosa che mi viene addosso [quel bene che si impossessa di me prima di qualsiasi distacco], che mi scuote, mi sveglia e mi chiama. Chi mi ha donato una ragione così capace di cogliere le cose presenti? Chi, attraverso la sfida che mi è posta davanti, rende la vita affascinante? Per rispondere a queste domande non posso non guardare la mia storia, le mie domande e quei volti e quegli incontri che continuamente accadono davanti ai miei occhi e tutto il percorso fatto, seguendo te, in questi ultimi mesi. È questo che mi ha donato la coscienza della portata di Chi è

presente. Io, adesso, sono solo all'inizio e non posso che seguire con tutta la mia convinzione questa strada, partendo dalla sfida che mi è posta davanti, tanto sto verificando che la sovrabbondanza del Mistero mi abbraccia in ogni situazione. È meraviglioso affrontare tutte le cose così ed è proprio quello che più desidero adesso. Grazie, grazie davvero».

Questa è la novità che Cristo introduce nella vita di chiunque sia disponibile alla verifica.

Invito ciascuno di voi al lavoro, per poter andare fino in fondo alle ragioni che ci siamo dati.

10 dicembre, pomeriggio

*Julián Carrón:* Iniziamo la nostra assemblea. Alle domande che fanno riferimento al lavoro da fare risponderò, più distesamente, nella sintesi domani mattina, come proposta per un cammino. Adesso cerchiamo di rispondere, invece, alle domande che sono emerse rispetto a quello che ci siamo detti questa mattina. La prima.

*Intervento:* Che cosa vuole dire che l'attesa è la definizione dell'istante che viviamo. A me sembra spesso di attendere qualcosa che so che c'è e che mi riempie il cuore, ma non è mai adesso, è sempre un momento dopo.

*Carrón:* Perché l'attesa è la definizione dell'istante che viviamo? L'attesa è la definizione dell'istante che viviamo perché il nostro io è strutturalmente attesa di compimento, e se noi siamo veramente noi stessi non possiamo non riconoscere che, qualsiasi sia l'istante che viviamo, abbiamo questa attesa. Lo abbiamo visto nel primo capitolo de *Il senso religioso*, dove don Giussani ci parla dell'esperienza elementare: egli si riferisce a quelle esigenze ed evidenze originali (di bellezza, di pienezza, di felicità, di compimento) che costituiscono la stoffa del nostro io. Per questo siamo sempre in attesa del nostro compimento. Sant'Agostino lo riassume con una frase conosciuta da tutti: «Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto [è in attesa] finché non riposa in Te»<sup>42</sup>. Perciò, senza Colui che compie, l'istante è così insopportabile che noi fuggiamo. Dove fuggiamo? Di solito fuggiamo dal presente nella distrazione. Invece, se tu stai davanti alla faccia del tuo moroso e sei tutta tesa, hai bisogno di fuggire? E, nello stesso tempo, vivi o no un'attesa? Per noi queste due cose sono incompatibili; ma se non ci fosse questa tensione, vorrebbe dire che la persona che hai davanti non ti interessa. È chiaro? Quando sei davanti a una persona, quanto più fai l'esperienza che ti piace, tanto più sei in

<sup>42</sup> Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 1.

attesa di un'altra cosa, cioè l'attesa è sempre l'esperienza dell'istante. Perciò, senza essere tesi a questo Tu, l'istante sarebbe proprio insopportabile, e per questo la stoffa del nostro essere uomini è tutta – come ci dice don Giussani – in questa attesa; noi siamo fatti proprio di questa promessa, di questa attesa. Solo se io riconosco questa attesa davanti a questo Tu, posso non fuggire nel passato o nel futuro, posso essere nel mio alloggio, presente a me stesso, posso evitare quello che diceva il personaggio già citato di Graham Greene: «Per me il presente non è mai ora»<sup>43</sup> (una delle esperienze più terribili che possano succedere nella vita, che fa emergere il fatto che uno non coincide mai con se stesso, non può stare mai fino in fondo con se stesso). Capite perché la gente va fuori di testa? Perché non coincide mai con se stessa, è sempre agitata, è come se non vivesse mai un istante di vero riposo davanti a un Tu. Neanche quando uno si ferma, neanche quando uno non fa niente riesce veramente a riposare: domandatevi quante volte voi avete avuto un istante di riposo vero, non finto. Perché questo riposo è lo scopo dell'attesa, dove l'attesa non viene cancellata, ma è tutta spalancata davanti a un Tu che non possiede; e quanto più questo riposo avviene davanti a un Tu, tanto più è aperto a qualcosa che non possiede ancora, per cui resta sempre in attesa, drammaticamente. Ma per noi il riposo e l'attesa sono quasi in contraddizione e perciò desideriamo qualcosa che ci tolga la sete, che ci tolga l'attesa; così, dopo un istante, siamo di nuovo delusi. Grazie!

*Intervento:* Studio Architettura a Milano. Tu oggi hai parlato dello stupore. Nel filmato il fotografo riconosce che tutta la realtà è donata, ma non arriva a dire da Chi. Se penso ai miei compagni di corso, mi accorgo che anche loro si stupiscono e vanno al fondo delle cose, cogliendo a volte aspetti di cui neanche io mi accorgo, ma non sentono il bisogno del riconoscimento di un significato ultimo. Allora perché, nonostante questo stupore, c'è bisogno del riconoscimento del senso ultimo della realtà?

*Carrón:* Perché occorre riconoscerlo, secondo te? Perché tu, invece, non ti accontenti, come fanno i tuoi compagni?

*Intervento:* Perché in me lo stupore dopo un po' cade, cioè non mi

43 G. Greene, *Fine di una storia*, op. cit., p. 53.

stupisco più di nulla.

*Carrón:* E perché dovresti stupirti? Voi dovete qualche volta avere il coraggio di percorrere la strada fino alla fine della vostra domanda, per vedere dove vi porta. Se voi non riuscite a capire qual è la ragione per cui vale la pena compiere il percorso, invece che fermarvi come fanno tanti vostri compagni, che cosa stiamo qui a fare? Perché non andiamo in spiaggia? Lo dico per aiutarci a capire: senza le ragioni saremmo scemi a spendere soldi, energia e tempo per nulla. Perché è conveniente essere qua a imparare come non rimanere nell'apparenza? Perché vale la pena impegnarci a fare Scuola di comunità o a partecipare a un'esperienza come la nostra, se la maggioranza dei nostri compagni vive meglio di noi? Ma è vero che vivono meglio di noi, se rimangono nell'apparenza? Ciascuno deve paragonarsi. Se uno non trova la ragionevolezza nell'esperienza che fa, perché dovrebbe fare ciò che fa? Dobbiamo porci queste domande. Noi non ci fermiamo, come il fotografo di questa mattina o come tanti nostri compagni, all'apparenza, per l'urgenza che sentiamo davanti all'apparenza. Guarda la tua esperienza: se ti mandano un regalo che ti riempie di curiosità, non ti sorge la domanda: «Ma chi mi vuole così tanto bene?». Questa domanda, il desiderare di capire chi te l'ha mandato, è un'urgenza che hai in te, o no? Perché non ti accontenti? Se ti hanno già mandato un regalo, perché dovresti complicarti la vita? Perché il regalo, senza il riconoscimento di chi te l'ha mandato, perde di spessore. O no?

Pensiamo, per esempio, alle cartoline di Natale. A volte le grandi ditte spediscono delle cartoline spettacolari per farci gli auguri, perché hanno i soldi e possono mandarcele così. Fotografie belle, stupende, con la carta di lusso. Il tuo amico, invece, ti manda una cartolina molto modesta. Hai lì sia quella grande e bella, che quella modesta dell'amico: quale preferisci?

*Intervento:* Quella dell'amico.

*Carrón:* Perché? Perché l'altra è vuota. La piccola e modesta è, invece, piena di significato. La prima sembra molto di più, ma soltanto all'apparenza, a uno sguardo assolutamente superficiale, a uno sguardo che non è umano fino in fondo, che non è vero. Ma tu pensi che ci sarebbe qualcuno al mondo che preferirebbe l'una all'altra? Nessuno veramente



umano si accontenterebbe della prima, anche se apparentemente più bella, perché è vuota, non ha niente dietro, non c'è un "chi" dietro. Il "chi" è soltanto una "aggiunta" insignificante. Quando manca il "chi", neanche la realtà che appare particolarmente attrattiva ci interessa. A noi la realtà interessa per il Chi, senza del quale niente ha spessore.

Ci capita così: noi andiamo dietro all'apparenza, che poi ci lascia vuoti (perché dietro non c'è nessuno). E quando ci interessa ciò che è più modesto, semplice, povero, meno appariscente, crediamo di vivere una grande mortificazione o di dovere aggiungere qualcosa. Ma le cose non stanno così. Non siamo scemi, proprio perché sappiamo distinguere l'apparenza e ciò che è vuoto da quello che ha una densità, una profondità, un significato.

Quello che impressiona davanti a questi esempi banali, che potrebbe fare ciascuno di noi (io me li faccio – come vi dico sempre – per capire di più), è che ciò che rende interessante la realtà non è quello che appare, come vediamo in questo caso, ma è il Chi, è il Mistero che la porta, è quello che c'è dietro. Senza questo, nel tempo, non ci interessa più niente. Noi, attraverso questi esempi, ci accorgiamo di qual è la modalità con cui ci piacerebbe reagire davanti a tutto quello che succede; ma poi, quando riconosciamo che questa è la modalità più vera di vivere il reale, pensiamo di fare qualcosa di strano, di complicato, soltanto per gli addetti ai lavori o per gente che si monta la testa. Siamo, cioè, così distanti dall'esperienza elementare, che non ci rendiamo neanche conto di quello che viviamo e riteniamo che una modalità (quella di fermarsi all'apparenza) sia più vera dell'altra, fino a quando non la guardiamo un istante in faccia e, attraverso qualche esempio banale, incominciamo a renderci conto che è esattamente il contrario. Senza il Chi la realtà non è interessante, neanche la più bella. Perché? Perché noi siamo fatti – come dice sant'Agostino – per Lui, per quel Chi di cui la realtà tutta è fatta. Grazie!

*Intervento:* Non credo che la realtà sia ontologicamente positiva senza aggiungere niente; soltanto in un'esperienza posso dire: «Questo che sembrava brutto è positivo», ma non prima, non a priori.

*Carrón:* Perché fai questa contrapposizione tra ontologia e conoscenza? Tu dove conosci la realtà? Tu conosci la realtà in un'esperienza. L'on-

tologia dell'amore dove la conosci? Studiando i libri o quando sei amata? È in una esperienza che tu capisci che cos'è l'amore, capisci che cos'è il bene; cioè lo capisci quando sei davanti a qualcosa che ti attira così tanto che tu non puoi non riconoscere – come diceva Lévinas<sup>44</sup> – questo imporsi del bene. Che cos'è la bellezza? Quando tu riconosci che qualcosa è bello? Quando tu fai esperienza del bello. Tu sei introdotta alla realtà nell'esperienza. Per questo, dice don Giussani in una delle frasi che dovete imparare a memoria – non soltanto per ripeterla in continuazione, ma per sorprenderne il significato nella realtà –: «L'esperienza è il fenomeno in cui la realtà diventa trasparente»<sup>45</sup>, la realtà si fa trasparente nell'esperienza, cioè l'ontologia della realtà, la natura della realtà si fa trasparente nell'esperienza. Questa è la genialità che ha usato il Mistero per farci capire che cos'è la realtà. Non abbiamo bisogno di andare all'università per capirlo (tanti milioni di persone per secoli non hanno potuto frequentare l'università, ma sapevano che cos'era l'amore). Il Mistero ha inventato un metodo per fare capire a tutti, in modo semplice, come stanno le cose e di che cosa siamo fatti noi. Noi capiamo attraverso questa strada semplice che si chiama esperienza. Il Mistero, per farci capire che cos'è l'amore, invece di farci un corso sull'amore, ci fa fare esperienza dell'amore.

Questo è il grande cambiamento metodologico, che noi facciamo fatica a capire, introdotto da don Giussani nel primo capitolo de *Il senso religioso*, uno spostamento metodologico che egli attua rispetto a ciò che vuole spiegare, cioè il senso religioso. Se uno volesse sapere che cos'è il senso religioso, dice Giussani, che cosa immediatamente farebbe? Cercerebbe un libro che parli di religione o di senso religioso, navigherebbe su Internet, sfoglierebbe l'enciclopedia. Cercerebbe subito qualcosa che dia informazioni. Ma qual è il problema di questo metodo? Una volta che tu leggi un libro che parla del senso religioso, quale problema rimane? Che devi poter giudicare se quello che ti dice è vero o no. E come puoi giudicarlo? Non ne hai la capacità senza un metodo, e allora devi “credere” a ciò che ti hanno detto gli altri e ripetere. Don Giussani è entrato nella scuola dicendo proprio il contrario: «Io vengo qui e dall'inizio metto le carte sul tavolo e vi dico: desidero insegnarvi un metodo attraverso

<sup>44</sup> Vedi qui, nota 19, p. 13.

<sup>45</sup> L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, op. cit., p. 98.

cui voi potete capire la verità o meno di quello che io stesso vi dirò». Non vuole convincerci, ma vuole darci il metodo per accorgerci. Qual è questo metodo? Come dice nel primo capitolo, «l'esperienza». Se tu vuoi capire che cos'è il senso religioso, invece di andare a cercare che cosa dice Aristotele o Platone o sant'Agostino, hai come punto di partenza l'esperienza. Cioè, per farti capire qual è l'ontologia, qual è la natura del senso religioso, invece di rimandarti altrove, ti rimanda alla tua esperienza. È come se ti dicesse: «Osservati nella tua esperienza, perché è soltanto lì che potrai capire qual è la natura del senso religioso, qual è l'ontologia del senso religioso!». Questo è il metodo che suggerisce per conoscere qualsiasi oggetto della realtà. Ma proprio perché noi, in questo, non seguiamo don Giussani, siamo sempre nella palude, incerti, andiamo ripetendo le frasi degli altri, che non diventano mai nostre, senza capirle, per cui basta un soffio e tutto sparisce, si riparte da capo. Se volete rimanere così, costantemente nella palude, basta continuare come fate; ma non siete costretti, c'è una possibilità diversa, quella che rende il movimento entusiasmante. Fin dall'inizio, come ho detto sempre, il movimento mi ha entusiasmato perché metteva nelle mie mani uno strumento per capire, non staccato dall'esperienza, anzi, è l'esperienza stessa l'unico strumento. Io posso dire: «Questo no, questo sì», quando faccio esperienza, non lo posso capire prima: «La realtà si fa trasparente nell'esperienza stessa». Per questo, quando diciamo, a volte, che è difficile, è perché invertiamo i termini del metodo di don Giussani. Se una persona deve spiegare a un'altra che cos'è l'amore, ha forse bisogno che ci sia un certo sviluppo dell'intelligenza, affinché si capisca? I bambini hanno bisogno di un certo sviluppo per capire quando sono amati o quando non sono amati? O possono capire semplicemente? Sono scemi o capiscono? A volte li trattiamo da scemi, ma capiscono molto meglio di noi, tanto è vero che, proprio perché capiscono, a volte rimangono segnati da un'esperienza negativa o, alla rovescia, da un'esperienza positiva. Certo, se noi cambiamo il metodo, allora sì, abbiamo bisogno di non so quale sviluppo intellettuale... Ma per capire che cosa significa essere amato non occorre niente di strano. Per capire la bellezza delle montagne c'è bisogno di qualche particolarità? C'è soltanto bisogno di lasciarsi colpire dal reale.

*Intervento:* Studio Infermieristica a Monza. A partire dalla morte di mio fratello mi sono accorto di quanto la realtà sia ultimamente positiva: il bene che mi vogliono i miei genitori, la crescita dei rapporti con i fratelli e gli amici, che continuamente mi sfidano alla verifica di questo giudizio nelle mie giornate. Io, però, non posso non dire che avverto la morte di Matteo come una sfortuna e farei volentieri a meno del bene di mia mamma, dei rapporti che ho con gli amici, pur di avere ancora con me mio fratello. Così mi sembra che tutti i giudizi e le cose che nascono dalla morte di Matteo, di Bizzo, dalla crisi, siano solo delle magre consolazioni. Non capisco come la realtà possa essere inesorabilmente positiva; inesorabile nel senso che non ci faccia scappare, e io invece fuggo; e non capisco come questa positività possa prevalere sul fatto che ciò che ci capita, a partire dalla morte di mio fratello e di Bizzo, non sia una sfortuna.

*Carrón:* Vedete cosa significa la sfida che la realtà pone? Noi non cerchiamo delle consolazioni, quando succedono questi fatti luttuosi; ma anche se non succedessero questi fatti, la realtà, per quanto stiamo dicendo, per quanto anche tu adesso dici, per ciò che vedi e che tocchi, è positiva o no? Questa è la sfida che la realtà pone davanti a te ora, come alla guardia delle SS. E questa sfida la accogli per consolarti o per riconoscere qualcosa che c'è? Se fosse una tua creazione per consolarti, sarebbe una magra consolazione; sarebbe da stupidi generare una consolazione che non riesce a consolare. Una consolazione che non nasce da un fatto reale, infatti, non consola, è inutile. La questione è se noi ci inventiamo una consolazione che non ci consola o se la realtà, come abbiamo detto prima, per il fatto stesso che c'è, grida che c'è un Altro che la fa ora: quindi la realtà è positiva. Noi diciamo che la realtà è positiva non per consolarci – non sarebbe una consolazione, come dicevo –, ma lo diciamo per uno stupore. A questa domanda risponde don Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso*: «La religione nasce dalla paura o dallo stupore?»; e afferma: «La paura è sempre un secondo momento. Tu hai paura di perdere qualcosa perché ce l'hai». Perciò, identificare come origine della religione la paura è falso. La vera sfida per chiunque è la presenza del reale, lo stupore che esso desta in noi, l'attrattiva con la quale ci attira. È proprio perché tante volte noi siamo sleali, come dicevo questa mattina, che non riusciamo a riconoscere questo, e quando succede una cosa lut-

tuosa pensiamo di inventarci la consolazione.

Tu devi fare i conti con la realtà così come ti appare, perché solo questo potrà rispondere alla morte di tuo fratello. Il Signore permette che accadano questi fatti perché noi capiamo che il disegno non è nostro, è di un Altro, e per noi tante volte è misterioso. Ma è proprio qui che noi siamo più sfidati e possiamo verificare come viviamo veramente il reale; se quando succedono questi avvenimenti noi rimaniamo senza punto d'appoggio, infatti, significa che siamo messi in crisi da una modalità di vivere il rapporto con il reale che non è vera. E questa è l'occasione positiva per farci finalmente la domanda: «Ma quando io penso che la realtà è positiva è soltanto per ottenere una magra consolazione o è la conseguenza dello stupore davanti al reale, che mi richiama a un Altro?». Questa è la domanda che anche tu devi farti: aspettiamo la tua risposta!

*Intervento:* Studio alla Facoltà di Medicina di Torino. Nonostante io abbia capito, dal suo discorso, come sia possibile riconoscere che la realtà è positiva e come, attraverso l'uso della ragione, sia possibile arrivare a Dio, se non ho una prova tangibile nella mia vita, non posso credere. Mi ritrovo, per esempio, in una frase di Singleton, il più grande studioso di Dante, che riferendosi al grande poeta scrisse: «Io ho compreso perfettamente quello che Dante ha vissuto, ma non mi è mai capitata la stessa cosa».

*Carrón:* Tu credi che tua mamma ti vuole bene?

*Intervento:* Ne sono certo.

*Carrón:* Davvero? E mi puoi dare una prova tangibile?

*Intervento:* No.

*Carrón:* Come puoi esserne certo senza una prova tangibile?

*Intervento:* Lo sento.

*Carrón:* Allora non puoi esserne certo: lo senti soltanto; questo non è un giudizio, ma solo un sentimento. Vedete la frattura? «Lo sento». Questa è la nostra massima certezza: «Lo sento». Se domani non lo senti, la tua certezza crolla... Vedete in che palude siamo? Noi abbiamo ridotto la nostra certezza a: «Lo sento».

Ma tu, anche se non sentissi che la tua mamma ti vuole bene e ti domandassi: «Ma mi vuole bene?», potresti rispondere in modo ragionevole».

le a uno che ti dice: «Il sentimento non è la prova che la mamma ti vuole bene», potresti dargli qualche segno che ti rende certo che tua mamma ti vuole bene, o no?

*Intervento:* Sì.

*Carrón:* Per esempio?

*Intervento:* Il comportamento di mia madre...

*Carrón:* Che cos'è il comportamento di tua madre? Ti sto domandando prove tangibili...

*Intervento:* Il fatto che metta davanti molto spesso i miei interessi ai suoi.

*Carrón:* Perché sei sicuro che ti vuole bene e non che abbia, piuttosto, la preoccupazione che quando diventa vecchia tu ti preoccupi di lei? Dov'è la prova tangibile? Ti basta questa risposta come spiegazione di ciò che tua madre fa? Basta un'obiezione e siete a terra: questa è la vostra certezza. Ma a te basta questa come spiegazione di ciò che fa tua madre per te?

*Intervento:* No.

*Carrón:* Vedete? Siccome non siamo certi, crolliamo alla prima obiezione. Ma tu puoi ridurre tutto quello che tua madre fa a un interesse egoistico, e cioè che tu la possa curare quando sarà vecchia?

*Intervento:* No.

*Carrón:* Allora questa non è una ragione esauriente che dia spiegazione di tutto quello che fa tua madre per te. È vero o no?

*Intervento:* È vero.

*Carrón:* Tu, in realtà, hai una quantità sterminata di segni, non una prova tangibile nel senso che domandi, ma una valanga di segni per cui puoi essere sicuro, certo, che tua madre ti vuole bene. Vero?

*Intervento:* Sì.

*Carrón:* E se tu non credessi che tua mamma ti vuole bene, saresti matto. Questa è la tua certezza: non ti rendi conto di che cosa ti rende certo, ma hai nell'esperienza questa certezza. E siccome non te ne rendi conto, chiedi una prova tangibile per credere. Il Mistero ti dà tanti segni, come te li dà tua mamma, ma tu non te ne rendi conto. Adesso prova a riconoscere se c'è qualche segno del fatto che il Mistero c'è e ti vuole bene, e poi dimmi se hai ancora bisogno di "prove" per credere.

*Intervento:* Grazie.

*Intervento:* Studio Ingegneria a Bologna. Come posso affermare nella mia vita, senza dover truccare le carte, la positività della realtà, facendo anche esperienza del peccato mio, di quello altrui e dell'esistenza del male?

*Carrón:* Tu hai il moroso?

*Intervento:* No.

*Carrón:* Hai la mamma? Facciamo un esempio che nasce da un'esperienza reale. Ti comporti sempre bene con tua mamma? La tratti sempre bene?

*Intervento:* No.

*Carrón:* E la mamma non è un bene per te e tu non puoi affermare la positività della realtà davanti alla mamma, se ti comporti male? Tu puoi affermare la positività della realtà, anche quando c'è il male, davanti alla mamma?

*Intervento:* Davanti a mia mamma, sì, perché sono certa che lei mi vuole bene.

*Carrón:* Esatto. Ma a volte tu non la tratti bene o lei non ti tratta bene; il peccato c'è, o tu e tua mamma siete senza peccati?

*Intervento:* No.

*Carrón:* Questo non impedisce né a te di riconoscere il bene che è tua mamma, né a tua mamma di riconoscere il bene che tu sei per lei. Il male che tu fai alla mamma e il male che la mamma fa a te (essendo tutti poveri peccatori), non impedisce a nessuna delle due di riconoscere la positività del fatto che tu sei un bene per tua mamma e che tua mamma è un bene per te.

Se questo può succedere tra di noi, immagina ciò che succede con il Mistero. Dice Gesù: «Se voi, che siete cattivi, potete dare cose buone ai vostri figli, immaginate il Padre del Cielo, che è buono, come potrà trattare bene tutti»<sup>46</sup>. Nessun male di questo mondo può cancellare il bene che tua mamma è per te. Nonostante tutto il male che c'è nel mondo, nessuno può cancellare il bene che è tua mamma, la positività del reale

---

46 Cfr. Mt 7,11; Lc 11,13.

che è tua mamma, e questo è veramente sconvolgente. Se noi, che siamo così poveracci, possiamo riconoscere questa positività in altri poveracci come noi, come, per esempio, tua mamma, immagina quando nell'Antico Testamento Dio dice: «Anche se tua mamma ti abbandonasse, io non ti dimenticherò mai»<sup>47</sup>. Il profeta rivolge queste parole a degli uomini come noi, che facciamo il male, ma è come se tutto il male non potesse spostare, neanche di una virgola, tutto il bene, tutto l'amore, tutta la passione che ha Dio, il Mistero che fa la realtà, per ciascuno di noi.

Come ci capita di vedere, a volte, in alcuni genitori. Immagina una mamma che ha un figlio che si droga e che la fa soffrire tantissimo. Tu pensi che ci sia qualcosa che possa spostare questa mamma dal volere bene a suo figlio? No, neanche quel dramma può impedire alla mamma di riconoscere il bene del figlio e al figlio di riconoscere il bene della mamma. Se questo succede tra di noi, che siamo così poveracci, immagina lo sguardo del Mistero, che fa tutta la realtà, e che, anche se tu fai il male, continua ad affermare così potentemente la tua vita che non ti cancella dalla faccia della terra. Dobbiamo pensare a questo; ma a volte il male ci definisce così tanto che non riusciamo a vedere oltre esso. Invece c'è un fatto più evidente del male che tu fai: un Altro, malgrado il tuo male, continua a darti la vita ora. E questa positività non può essere cancellata neanche dal male che hai fatto. Perché ti dico questo? Perché, quando io facevo l'esperienza del mio male, ero così a disagio con me stesso che pensavo: «Ma dove posso trovare qualcosa di più evidente del mio male?». Lo dico adesso a te, perché è ciò che ho detto tante volte a me stesso e che mi permetteva di continuare a guardarmi. Non dovevo immaginare che cosa pensava Dio: mi bastava riconoscere il fatto che continuava a darmi la vita, ad affermare la mia vita; Lui aveva uno sguardo su di me che io non riuscivo ad avere. Pensa che, se siamo battezzati, Cristo nel battesimo ci ha afferrato così potentemente che ci ha detto: «Tu sei mio per sempre. Puoi fare quello che fai, ma tu con il tuo male non riuscirai a spostarmi neanche di un millimetro da quanto ti voglio bene». Questa è la positività che nessun male di questo mondo può cancellare. A volte noi la scopriamo proprio davanti al male, altrimenti non

---

47 Cfr. Is 49,15.



ci penseremmo, per cui Gesù dice: «A chi molto è stato perdonato, molto ama»<sup>48</sup>. Chi è stato molto perdonato capisce che cosa vuole dire questo amore, questa positività ultima dello sguardo di Cristo; chi non sperimenta il perdono non se ne rende conto.

*Intervento:* Studio Ingegneria a Reggio Calabria. Di fronte ai fatti raccontati in questi giorni (il ragazzo con la malattia degenerativa, la morte di Giovanni e il video che abbiamo visto questa mattina) è sorta in me una specie di ribellione. Mi chiedevo: perché nella mia vita sono in prevalenza i fatti negativi a generare la domanda di senso, il desiderio di scoprire questo Mistero all'opera e tutto quello che ci è dato? Tu dicevi ieri che l'attesa è la cifra, l'entità dell'avvenimento che stiamo vivendo in questo momento. Io mi accorgo che, se questa domanda, questa attesa, è risvegliata solo quando mi accade qualcosa di brutto, significa che, quando mi accade qualcosa di bello, non gli sto riconoscendo il medesimo valore.

*Carrón:* Bravo!

*Intervento:* Io voglio che tutto quello che mi accade non vada perso e desidero capirne il senso in entrambi i casi, sia che sia bello, sia che sia brutto. Ma perché è più facile che sorga la domanda davanti a qualcosa di negativo che mi accade?

*Carrón:* Non è più facile, è facile anche davanti al bello che ti stupisce. Giovanni e Andrea non hanno dovuto aspettare che succedesse qualcosa di brutto per stupirsi davanti a Gesù; togliamoci dalla testa l'idea che l'unica possibilità per capire è che succedano delle cose brutte. Il Mistero ci introduce originariamente al reale nella sua totalità attraverso la verità, la bellezza delle cose; ma purtroppo noi, tante volte, per questa mancanza di impegno con il reale totale (che documentavamo questa mattina), per questa mancanza di educazione e per questa slealtà nel seguire il contraccollo dell'essere fino al Chi, ci riduciamo a dover aspettare i fatti brutti per essere risvegliati. Ma l'inizio non è stato così, Dio non ha fatto le cose brutte, ma ha messo l'uomo in un giardino, in una familiarità con Lui (come dice la Genesi) e passeggiava con l'uomo al pomeriggio.

---

<sup>48</sup> Cfr. Lc 7,47.

Questa è stata la familiarità con cui il Mistero ci ha fatti, eppure noi non abbiamo capito. Come il figliol prodigo: il padre non gli ha dato un calcio nel sedere, mandandolo via di casa, ma ha generato una casa per lui, che il figlio non ha riconosciuto. Allora ha pensato di fare di testa propria, credendo di vivere più intensamente la vita, ma che cos'è successo? Quando si è accorto? Purtroppo, quando era con i maiali. Ma è avvenuto così per volontà di Dio o per la nostra stupidaggine? Il fatto è che Dio può usare perfino tutta la nostra testardaggine per farci capire; e noi lo rimproveriamo anche di questo? Non significa che Dio ci fa capitare delle situazioni negative per farci capire, ma tante volte siamo noi che finiamo così, e allora capiamo. Quanto tempo deve passare, quante stupidaggini dobbiamo ancora fare per capire? Ma questo è un nostro problema, non è il disegno di Dio. L'amore di Dio per noi è così strepitoso che può usare anche questo per ricordarci che abbiamo una casa, che abbiamo un padre, come il figliol prodigo. Per questo, come leggiamo in tante testimonianze, accade che uno sia grato: non per la malattia, non per l'evento luttuoso, ma per aver capito. Un altro, invece, può rimanere in casa come il figlio maggiore e non capire, non perché il padre l'abbia trattato male (è lì nella casa), ma perché è lui a non capire. Il problema qui è proprio capire, è rendersi conto veramente di che cosa valga la pena. Speriamo di non dover finire anche noi con i maiali per capire...

*Intervento:* Grazie.

*Intervento:* Studio Giurisprudenza in Cattolica. Stamattina dicevi che lo stupore iniziale è un giudizio che diventa immediatamente un attaccamento non sentimentale, ma sostenuto dalla ragione. Rispetto all'episodio che citavi di Giovanni e Andrea, anche io come impeto non avrei mai abbandonato; il fatto è che spesso succede quello che tu hai descritto e mi sembra che dal giudizio si scivoli in un attaccamento sentimentale. Non capisco dove sia il gap.

*Carrón:* Semplicemente, se un giudizio è vero, non può essere ridotto a un che di sentimentale, perché è un giudizio di stima sull'altro che mi fa attaccare. Tu non ti attacchi a qualcosa che giudichi essere una stupidaggine.

*Intervento:* Esatto.

*Carrón:* Nell'attaccamento c'è sempre un giudizio, e se voi incominciate a partire dall'esperienza, come dicevamo prima, si capisce più facilmente. Tu a che cosa ti attacchi? A qualcosa che giudichi degno di valore.

*Intervento:* Sì. Il problema è che poi perde valore...

*Carrón:* No, il problema è che dopo devi costantemente riscoprirlo. E come lo scopri di nuovo? Attaccandoti. Cioè, se tu lo hai percepito, per il fatto che domani non lo senti perde valore o questo valore che tu hai riconosciuto ieri rimane? La questione è che noi, se questo non diventa un attaccamento, pensiamo che non sia stato un giudizio di riconoscimento, perché ci aspettiamo che questo debba essere automatico, senza dover decidere, domani, di nuovo. Ma a te piacerebbe poter dire ancora alla tua morosa: «Ti voglio bene», senza essere soltanto costretto dalla tua biologia? Guardandola, devi riconoscere che cosa significa veramente per te, senza ridurla al tuo stato d'animo, devi riconoscerla e trattarla per il suo destino, per ciò che in fondo in fondo è, non soltanto per il contraccolpo sentimentale che ti provoca. Questo è frutto di un'educazione, ma un'educazione che cosa significa? Imparare a volere bene a un altro. In questo caso, se tu vuoi bene alla tua morosa, ti piacerebbe trattarla sempre per il valore che ha, ti piacerebbe riconoscerlo sempre di più, riconoscere sempre di più tutta la stima per lei?

*Intervento:* Certo!

*Carrón:* Questo si è rivelato già nel primo momento, ma il fatto che diventi familiare nel rapporto con lei è dentro una strada. A volte noi pensiamo che debba essere automatico e che, per una volta che lo abbiamo riconosciuto, già sia diventato familiare. Ma non è così, tante volte anche tu preferisci te stesso a lei, o preferisci i tuoi interessi rispetto a volerle bene, o la tratti secondo la tua istintività, perdendo di vista il valore che hai riconosciuto: è necessaria una strada. Mi ha stupito tanto, una volta, un mio amico prete che mi ha raccontato che per spiegare a una persona che cosa sia questo rapporto vero con la realtà, soprattutto con la morosa, gli diceva: «Ma tu, la prima volta, ti sei così stupito davanti alla presenza della morosa che non l'hai neanche toccata. Questa intensità ti piacerebbe averla sempre?». Questo è il rapporto vero con la realtà, così che poi, tutte le volte che l'hai trattata istintivamente, mai ti ha dato un istante di quella pienezza del primo giorno. È vero o no?

*Intervento:* È vero!

*Carrón:* Non è, allora, per una sorta di mortificazione che puoi trattarla così, ma per uno stupore, che ti dà una pienezza mai sperimentata, anzi è questa la pienezza (nell'istante in cui ancora non l'hai sfiorata), che nessun'altra cosa è capace di dare.

Capite qual è il fascino della verginità? La verginità è questo modo vero di trattare l'altro, e ci riguarda tutti: Dio chiama alla verginità per quell'esperienza di pienezza che Cristo introduce nella vita, per cui io posso trattare l'altro con una gratuità che è come il primo albore provato trattando la morosa in modo così vero (e che per alcuni, chiamati alla verginità, diventa vocazione). Questo non significa che sia sacrificata l'affezione, ma è la scelta del compimento dell'affezione, in una modalità di cui l'altra è soltanto un pallido riflesso. Questa modalità di rapporto dell'inizio può diventare la modalità con cui trattare sempre la morosa: domandale se le piacerebbe essere trattata sempre così; sono sicuro della sua risposta.

*Intervento:* Frequento il primo anno di Psicologia in Cattolica. Tu hai parlato di positività del reale e, di fronte alla domanda di come si possa non ricadere in un vicolo cieco, dicevi: «Solo il divino salva l'umano». Da una parte, sono stata contenta del fatto che ci sia Uno più grande che può salvarmi; dall'altra parte, mi chiedo quale sia ora il mio compito.

*Carrón:* Il tuo compito nasce proprio da questo essere salvata. Tante volte ritorniamo sulle stesse questioni. Se è grazia, se sono stata salvata, allora qual è il mio compito? Sembra che io non debba fare niente. Ma tu, se pensi alla tua esperienza normale, puoi rispondere da te stessa a tutto il tuo desiderio di essere amata? Hai bisogno di un altro. Quando trovi uno che ti salva, qual è il tuo compito? Lasciarti salvare, lasciarti abbracciare. E questo che cosa attesta in te? Quando fai veramente l'esperienza dell'essere voluta bene, si introduce in te una modalità di essere nel reale che è il compito più grande che tu possa svolgere nella vita: testimoniare che cosa può essere la vita quando uno si lascia salvare. Di che cosa hanno più bisogno gli uomini? Di vedere una persona che si è lasciata prendere da Cristo e che così testimonia che cos'è la vita quando ci si lascia colpire, abbracciare e amare da Lui.

Mi domandava poco fa un amico che è ammalato, rispetto a tutti i progetti che ha in mente: «E adesso, come posso fare con la mia malattia?». E io gli dicevo: «Che cos'hai tu di più interessante da dire e da fare nella vita che il tuo "sì"? Tu hai in mente qualche altro progetto più interessante che il tuo "sì" a Cristo, attraverso la modalità con cui ti chiama? Pensa alla Madonna. A lei non era capitata una malattia, ma avrebbe potuto scegliere, avrebbe potuto immaginare un altro progetto, un altro compito, più decisivo per la vita del mondo, più incidente sulla storia che il suo "sì"? Nessuno è stato salvato come lei. L'abbiamo celebrato il giorno dell'Immacolata Concezione: nessuna è stata salvata prima ancora del proprio male, nessuna è stata liberata dal male in anticipo, in previsione di Cristo. Qual è stato il suo compito? Il suo "sì". E con questo "sì" ha dato al mondo quello di cui tutti possiamo ringraziarla per tutta la vita e per l'eternità, perché senza quel "sì" non ci sarebbe Cristo; e, senza Cristo, che cosa significherebbe la vita? Tu puoi immaginare un altro compito più grande di quello della Madonna, proprio perché è stata salvata? Allora, qual è il tuo compito? Testimoniare a tutti, gridare a tutti che cos'è la vita, che cosa può significare la vita, che intensità può acquistare la vita, se uno si lascia abbracciare da Lui, salvare da Lui. Non c'è un'affermazione più grande, una testimonianza più grande della positività del reale che vedere una persona fiorire, perché è come dire: guardate, neanche tutto il male, neanche tutto il disastro, neanche tutta la crisi, neanche tutto questo può impedire a un uomo di fiorire; non c'è una testimonianza più grande che sfidare tutti, pessimisti o meno, nichilisti o meno, dicendo a tutti con la propria vita: «Guarda, guarda come la realtà è positiva!». Puoi immaginare un compito più grande al mondo? Se lo puoi immaginare, perseguitalo! Altrimenti mi sembra che tu l'abbia già chiaro e che quindi hai delle cose da fare.

10 dicembre, sera

*Julián Carrón:* Sono contento di presentarvi un amico dell'Irlanda, John Waters, giornalista e scrittore. Se qualcosa si può dire di lui, vedendo il percorso che ha fatto, è proprio quello che abbiamo appena cantato: «È bella la strada per chi cammina»<sup>49</sup>, perché vedendolo camminare, vedendolo lasciarsi colpire dal reale, ogni volta che lo incontro mi sorprende; è sempre nel travaglio di cercare la parola giusta, di scoprire; è sempre irrequieto, nel senso bello del termine, vuole capire sempre di più. Per questo lo sento veramente compagno e perciò voglio presentarvelo, desidero che anche voi possiate conoscerlo, perché ha un'esperienza da raccontare, ha fatto un cammino, da cui in tanti possiamo veramente imparare. Lo ringrazio di avere accettato di essere qui con noi questa sera. Se qualcosa è stato decisivo per lui è quello di cui stiamo parlando dalla Giornata d'inizio anno, quello che l'ha segnato di più è stato proprio il decimo capitolo de *Il senso religioso*. Adesso mi auguro che ve lo spieghi, perché sarà un'altra cosa sentirlo da lui. Grazie, John!

*John Waters:* Grazie. Innanzitutto vorrei ringraziarvi per oggi, grazie a Colui che fa tutto e a ognuno di voi; vorrei ringraziarvi per la vostra presenza, nel senso ultimo del termine. Ero in prima fila oggi, più volte guardando lo schermo, guardando le slide, ascoltando la musica; prima la sala era vuota e poi si è riempita, ma tutto è successo in silenzio, e mi sono veramente commosso. È sempre un'occasione eccezionale per me venire a un avvenimento di Comunione e Liberazione. Oggi sperimento una cosa speciale, perché avverto un'intensità di silenzio, di ascolto, un'attenzione a tutto, che mi commuove in un modo profondo e mi chiedo: che cosa vi posso dare? Non tanto per restituirvi qualcosa; ma in che modo posso sperare di avere un rapporto così con voi stasera? Pensa-vo, oggi pomeriggio: se potessi tornare indietro di trentacinque anni, se

49 C. Chieffo, «La strada», *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2007, p. 245.

fossi uno di voi mentre qualcuno parla di fronte a me di sé, della propria esperienza di vita, cambierebbe qualcosa nella mia vita? Ciò che io potrei ascoltare dalla persona davanti a me, cambierebbe il mio sentiero, la mia strada? In un certo modo non credo, perché non penso che le parole, di per sé, possano portare un cambiamento del genere. Possiamo comunicare solo paragonandoci. Quando vi racconto la mia esperienza penso che quello che succede è che, illuminandosi dentro di me, comprendendola io meglio, qualcosa di nuovo della mia esperienza possa arrivare a voi. Le parole sono soltanto l'energia della comunicazione, ma non sono la comunicazione in sé.

Mi colpisce il tema, «L'inesorabile positività del reale»; questa parola – «positività» – l'abbiamo ascoltata tante volte, anche dal Papa ultimamente, nel Bundestag, e abbiamo sentito parlare del pregiudizio del positivismo; mi colpisce molto che queste due parole siano quasi identiche, in un certo senso, ma in realtà sono opposte. Quello di cui parliamo, quando parliamo della positività del reale, è davvero il contrario, è l'opposto del positivismo di cui parlano il Papa e Giussani. Penso che la mia lotta con la realtà, il mio tentativo di comprendere la realtà, si incentri proprio su questo.

Vi racconto un po' della mia vita: sono cresciuto in una famiglia cattolica, in Irlanda, e vivevo un'esperienza molto intensa, più di qualsiasi altro bambino degli anni '60-'70. Ora è facile guardare indietro e pensare che qualcosa mancava, ma, se facessi così, sbaglierei, perché è stata un'esperienza veramente ricca, da tanti punti di vista. Forse, in un certo senso, era un po' troppo sentimentale, oppure moralistica, ma nello stesso tempo era veramente reale, era un rapporto vero e reale quello con Cristo. Non ho mai dubitato della Sua esistenza, della Sua presenza. Lui mi ha accompagnato in ogni momento come un fratello, come un padre, come un amico, mi teneva la mano lungo tutta la mia infanzia, mi ha parlato sempre e io gli parlavo. Era reale questa esperienza che ho fatto, ma forse mancava qualcosa, c'era un blocco di qualche tipo che mi ha impedito di crescere, e quando sono arrivato all'adolescenza me lo sono lasciato un po' indietro. Il primo segno che stavo diventando adulto è stato proprio il fatto che mi sembrava naturale e logico lasciare indietro queste cose dell'infanzia e dell'adolescenza. Per tanti anni io ho pensato così, ho pen-

sato che fosse una cosa da bambini. Un altro modo di descrivere questo è che, a un certo punto, mi sono accorto del mondo come di qualcosa che era in opposizione alla mia infanzia cattolica. Negli anni '70, in Irlanda, quella che prima era una cultura chiusa ha incominciato ad aprirsi, a guardare fuori di sé, e arrivavano tante influenze nuove: la musica pop, il rock, la televisione, il calcio, le celebrità, tante cose che mi seducevano come teenager e mi offrivano una libertà che non avevo mai immaginato, e mi sembrava – adesso, se guardo indietro, posso descriverlo in modo dettagliato, ma in quegli anni no – che ci fosse un conflitto, qualcosa di incompatibile tra il mio rapporto con Cristo e questo mondo nuovo, questa libertà; credevo, in qualche modo, di dover scegliere tra i due: lasciare indietro uno, per rimanere con l'altro. Le due cose non potevano coesistere. Eppure, non è che io abbia mai rigettato Cristo, non ho mai voltato le spalle al mio rapporto, all'amicizia con Lui, alla mia vicinanza a Lui. Almeno, se è capitato, non l'ho fatto col pensiero di compiere qualcosa di buono. Gli ho voltato le spalle, però l'ho fatto con un senso di colpevolezza, mi vergognavo di questo fatto, ma allo stesso tempo la seduzione della libertà era una cosa potente, mi sembrava che non ci fosse un'altra opzione e mi sembrava di intraprendere un viaggio che andava verso il mondo; non rimanevo nella realtà in questo rapporto infantile con Lui, questo viaggio mi sembrava l'unico tipo di libertà possibile.

Adesso posso descrivere questa esperienza con alcune parole, l'ho anche scritto in un libro: *Lapsed Agnostic*<sup>50</sup>. Lì ho seguito un filo rosso per raccontare la mia esperienza, soprattutto quella dell'alcol. È stata un'esperienza reale per me, ma è anche una metafora della libertà, perché tutte le condizioni di questa idea di libertà, che mi ha sedotto, erano presenti nel rapporto con l'alcol. Quando sono arrivato quasi ai vent'anni ero molto timido, inibito, ero incapace di interagire con gli altri, di conversare, di ballare... non riuscivo; una sera sono entrato in un pub, ho bevuto una birra e ho scoperto che mi ha cambiato totalmente: era come la parte che mancava di me stesso, come se quando a mia madre in ospedale hanno dato me, il suo bambino, si fossero dimenticati di darle anche la bottiglia che avrebbe reso completo il "pacchetto"; quando ho bevuto, infatti, mi

50 J. Waters, *Lapsed Agnostic. Da profugo a pellegrino*, Marietti, Genova-Milano 2010.



sono sentito completo, compiuto: potevo conversare, ballare, fare tutte le cose che prima mi erano impossibili. Era come mettere la benzina nella moto. E questo è stato l'inizio di un senso di libertà, un nuovo senso di libertà, che mi sembrava non avesse un costo e che fosse senza fine, qualcosa che poteva andare avanti anche tutta la vita, se serviva. Ma la mia esperienza è stata diversa e ho scoperto che non era così.

Se ascoltiamo come la cultura positivista descrive un tipo come me, come descrive questa esperienza, sembra renderla un problema esclusivamente medico, una patologia, che c'entra solo con alcuni individui. Ma, in un certo senso, questa è la cosa strana del positivismo: è quasi identico alla realtà, ma la oscura in tutto. Tu puoi guardare la stessa immagine, la stessa persona, e puoi vedere o la versione che ti è data da quella cultura (una persona, un cittadino, un lavoratore), oppure dietro quell'apparenza una persona creata. Le immagini sembrano aderire l'una all'altra. Nella nostra cultura uno nasconde l'altro ed è possibile vivere la propria vita e non rendersi conto che c'è un'immagine dietro l'apparenza che la cultura ci mette davanti. È così con tutte le cose che ci capitano. La nostra cultura le descrive in modo ridotto, e quindi il mio problema, l'alcolismo, è chiamato così, e in un certo senso quella parola è utile, se vuoi andare a farti curare, se vuoi seguire un programma... Se volete seguire i programmi per gli alcolisti, queste sono cose importanti per tirarvi indietro dalla voragine.

Ma c'è un'altra spiegazione, più profonda. Quello che è successo a me è che ho frainteso me stesso nella realtà, ho frainteso la mia umanità. La seduzione di quella birra che mi aveva reso compiuto e mi faceva sentire me stesso, mi ha fatto, invece, sentire così in un modo falso. Adesso non voglio tediare con i miei "racconti di guerra", ma una mattina mi sono svegliato, non avevo i denti davanti e non mi ricordavo più niente. Dopo mi hanno raccontato cos'era successo: ero andato a ballare, ero ai bordi della sala e ho cominciato a immaginare che fosse una piscina, mi sono tuffato nella "piscina" e ho perso i denti. Questo è un fraintendimento radicale della realtà! Spesso mi dico: questa libertà, questa compiutezza che intuitivo, all'inizio, quando bevevo, mi sembrava che mi arrivasse attraverso la birra, che invece si spostava sempre più lontano, quindi avevo bisogno di bere sempre più, ma non riuscivo ad arrivare a quel punto lì.

Così sono arrivato al fondo di questo modo di vivere. Possiamo dire che è stata una fortuna. Io la chiamo una benedizione; sono stato benedetto. Mi sono trovato al margine di una scogliera e ho trovato che c'erano altre persone che avevano percorso la mia stessa strada, che hanno cominciato a parlarmi di ciò che vivevo anch'io, senza usare le stesse parole della medicina e della patologia: usavano parole che per me non erano familiari, che non capivo. Mi dicevano: «Tu hai frainteso la tua natura, la tua struttura», ed io mi ripetevo: «No, no»; mi sembrava essere una cosa sconnessa, inconcepibile, irrilevante, che non c'entrava. La mia intuizione, poi, è stata: «Allora questa è una strada puritana, moralistica: mi sono divertito fino adesso, ho messo davanti il divertimento e adesso devo pagare». Pensavo così. Loro mi dicevano: «No, non è così. Tu hai frainteso il rapporto con la realtà, la natura del tuo essere, hai capito male la tua dipendenza nella realtà». Io vi sto raccontando questa mia storia in poco tempo, ma ci ho messo mesi, anni, c'è stato tanto dolore, dovevo sempre tornare lì e fare domande, guardare l'esperienza che avevo fatto e che continuavo a fare.

Un altro esempio: la preghiera. Io non pregavo da forse quindici anni, in nessun modo, non riuscivo a immaginare come, avendo disertato da Cristo, avendolo lasciato di notte, potevo pregare. Come potevo? Sembrava un'ignominia, anche presuntuosa, che Lui avesse voluto rivedermi dopo tutti questi anni. Quindi non dico che non riuscivo a pregare, ma che non potevo pregare. Un giorno uno mi ha chiesto: «Ma tu preghi?», ho risposto: «No, no, no», e lui mi ha detto: «Dai, prova!». Allora ho provato a dire qualche parola... è stato un processo molto lento, con poca soddisfazione, poi un giorno mi ha detto: «Ma forse dovresti pregare in ginocchio». Io ho detto: «No, è impensabile»; era impossibile l'idea che io da solo, con nessuno intorno, potessi mettermi in ginocchio; era una cosa fisicamente impossibile, le mie ginocchia si rifiutavano di piegarsi. Allora glielo ho detto e lui: «Ti capisco. Io ho già visto questa cosa». E mi ha detto: «Ho una soluzione. La mattina, quando ti metti le scarpe, prendi una scarpa e buttala sotto il letto e troverai che devi inginocchiarti per ritrovarla. Quando sei lì, in ginocchio, ricordati di pregare». Sembra assurdo, ma è stato ciò che era necessario per me. Quando Carrón parla del positivismo come un virus, è vero, è un virus e ti entra dentro il DNA,

nei muscoli del tuo essere, non è una metafora astratta, è un fenomeno reale, che accade.

Questo è stato l'inizio di un rapporto nuovo con la realtà, l'inizio di uno scongelamento di me stesso. È come quando vuoi scongelare il frigorifero: devi togliere la presa e non succede nulla, non succede nulla, nulla, e poi senti *crack*, e poi niente, e poi, dopo tanto tempo, un altro *crack*. Gradualmente, va avanti questo processo di accorgermi che inginocchiarmi non è una cosa così terribile, che mi trovo più felice di essere in ginocchio, poi guardo la mia vita e la gente mi dice: «Adesso come va?». Dico: «Va meglio. Va meglio». «Sai perché?». «No, non lo so perché, ma è meglio», e questo è evidente, è un'evidenza. La cultura del positivismo non permette che questo sia un'evidenza, ma è un'esperienza, e un'esperienza è un'evidenza. Anche se non capisco bene le ragioni, dico che è un'evidenza. Non posso dire che la mia vita non migliori e questo deve c'entrare con qualcosa che è successo, con qualcosa che è cambiato in me.

Questo è stato l'inizio del mio viaggio di ritorno a me stesso, non ancora al cattolicesimo e neanche a Cristo, perché quella è una storia diversa, è un racconto più lungo, ma ci tornerò. Volevo raccontarvi questo per illustrare qualcosa della nostra cultura. È come l'idea che un'immagine della realtà possa essere sovrapposta alla realtà vera e sembra aderirvi, sembra spiegare tutto, ma in verità penetra la nostra coscienza in modo tale che quello che è vero davvero sembra inconcepibile, deve essere scartato, deve essere marginalizzato. Tutti noi possiamo capire quello che Giussani ha detto. E noi siamo aperti al fatto che entriamo in una stanza, possiamo parlare con la gente che nega tutto questo ed entrare in rapporto con tutti. Quando Cristo dice a Pietro: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte», e Pietro gli dice: «No, no, no»<sup>51</sup>, questo mi succede tutti i giorni. Sono cosciente di evadere il fatto di formulare frasi che comunicano agli altri quello che io so, ho paura di sembrare irrazionale. Vi faccio un esempio che c'entra con la mia esperienza, ma è una faccenda pubblica.

Amy Winehouse, la cantante pop scomparsa quest'estate, è stata av-

51 Cfr. *Mt* 26,34-35.

velenata dall'alcol ed è morta per aver bevuto troppo. Nella nostra cultura la notizia ci è presentata da punti di vista diversi. Per esempio, dopo essersi curata dall'alcolismo si è ammazzata bevendo (questo è un titolo di giornale). Ma se volessimo dire la verità, dovremmo dire: «Amy è morta perché ha frainteso la sua natura». Questa è la mia intuizione, che viene dalla mia esperienza. L'ho guardata per anni, io penso che lei fosse un genio, arrivava dalla tradizione di Billie Holiday, Ella Fitzgerald, la voce dell'umanità, una voce che esprimeva l'anima dell'umanità, eppure viveva una vita di cui la stampa parlava secondo un cliché, quello del rock and roll: le rockstar bevono alcol, assumono droga... è tutto normale. Perché dovrebbero stare insieme la droga e l'alcol? Perché uno che lavora sull'autobus o guida il treno dovrebbe bere di meno di una rockstar? Mentre la guardavo cantare io pensavo che lei era veramente fragile, eppure quando cantava aveva una potenza dentro, una potenza che sembrava non essere sua, lei sembrava essere soltanto il veicolo di questa potenza, come il filamento dentro una lampadina, e quando c'è l'elettricità si accende, c'è la luce forte; sembrava che lei fosse così, come molti artisti era così, ma mi sembrava anche che non capisse quello che le succedeva. Lei era al centro di questa potenza e non sapeva che cosa le succedeva, non sapeva dove era e cosa succedeva, e questo significa essere destinata a una fine terribile, perché quando la luce viene spenta, non puoi venir via. Come per me l'alcol. L'intuizione di questa corrispondenza è il motore dentro di me, lo scopo del mio desiderio; noi come esseri umani abbiamo questo scopo, questo desiderio dentro di noi, ma c'è sempre quest'altra possibilità: una persona con dei doni eccezionali, con questa potenza e capacità, è stata distrutta, perché non ha capito quello che aveva dentro di sé. Qualcuno doveva dirle: «Non ti preoccupare, ti sta succedendo questo». Tutti noi che abbiamo ascoltato questa vicenda dai media, abbiamo subito in modo ridotto la tragedia di Amy, come se fosse inevitabile: è una star, quindi è naturale che beva, che prenda la droga... è normale. In un certo senso lo è, ma per un motivo diverso, e precisamente perché noi descriviamo l'esperienza in questo modo ridotto piuttosto che domandarci: qual è la mia natura? Qual è il mio desiderio? Qual è lo scopo del mio desiderio? E che cosa testimonia la mia voce? Anche se io non lo conosco. Nella nostra cultura è qualcosa di cui abbiamo esempi

tutti i giorni. La cultura ci dà una lettura della realtà che sembra aderire ai fatti, sembra spiegare tutto, ma invece lascia fuori tante cose. In questo caso, l'umanità della persona, cioè il fatto che sia morta quando non era sul palcoscenico. Lei faceva colazione la mattina, mangiava i toast, si è messa da sola nel letto per l'ultima volta, è stata trovata dal conducente della sua auto. C'è una storia umana dietro quello che noi ascoltiamo dai media.

Ci sono molti esempi di questo tipo nella nostra cultura, quasi tutto è un esempio di questo. Adesso parliamo della crisi finanziaria, abbiamo i termini tecnici, debito, proposte, diverse soluzioni, unione fiscale... e poi c'è un'altra voce, che è la voce della sinistra che vuole distruggere tutto, tirarsi indietro, rifiutare tutto, dice che non dobbiamo pagare nulla, non dobbiamo pagare i nostri debiti. Quello che manca è una versione umana delle cose, una versione che rifletta quello che succede da un punto di vista umano. Se potessimo disegnare il debito dell'Italia e dell'Irlanda, non so quale sarebbe il più grande. Il debito è un'espressione del nostro desiderio che è stato alterato e indirizzato nella direzione sbagliata. Abbiamo frainteso che cos'era il nostro desiderio. Qual è il debito? È prendere in prestito qualcosa dalla generazione dopo di noi. Io voglio la risposta ora, però mi protendo nel futuro per tirarlo verso di me, come ho fatto io con un bicchiere di birra, come ha fatto la Winehouse con la bottiglia di vodka vicino al letto, sono solo modalità diverse.

Se io vado nella redazione di un giornale e parlo di questo come di un fraintendimento del desiderio, mi dicono: «Sei matto!», «Sei pazzo! Questa religione ti è andata alla testa!». Dobbiamo essere coscienti di quello che succede nella nostra cultura: la versione falsa della realtà è quella che sembra la più ragionevole, razionale. Qualcosa ci è successo, il mondo ci ha influenzato in modo tale che la natura di me stesso è la struttura che mi è imposta: per vivere e parlare all'interno della nostra cultura io devo escludere la versione vera, non posso parlarne, devo accettare in un certo senso l'immagine della mia condizione com'è definita dai medici. Questa idea mi terrorizza: la verità è inaccessibile in termini culturali. Questa idea mi terrorizza sia personalmente, che come genitore. Io devo lasciare che mia figlia, che ha quindici anni, entri in un mondo dove la verità è inaccessibile? È un pensiero che mi terrorizza. Per questo mi conforta

molto vedere voi oggi, vedere la sincerità, il modo in cui vi comportate. Voglio dirlo in modo sincero: per me è un segno di speranza che quello che Giussani mi offre, la sua intuizione, il modo in cui l'ha sviluppata, per la prima volta nella mia vita diventi la capacità di comprendere la nostra cultura, e anche l'antidoto, il metodo con cui possiamo vincerla. Il metodo è molto semplice, questa semplicità sciocca, ma è davvero semplice. È la prima pagina del decimo capitolo de *Il senso religioso*: «Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza [...]. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento [...]? Se io spalancassi per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di mia madre, io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una "presenza". Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza che viene espressa nel vocabolario corrente della parola "cosa". Le cose! Che "cosa"! Il che è una versione concreta e, se volete, banale, della parola "essere". *L'essere*: non come entità astratta, ma come presenza, presenza che non faccio io, che trovo, una presenza che mi si impone»<sup>52</sup>.

Questa è la storia della mia vita, nel tempo tutto quello che mi è successo mi ha portato fino al momento in cui ho trovato questo paragrafo e ho pensato: «Ah! È possibile venire fuori da questa cultura, vedere con occhi chiari, recuperare, riprenderci; è possibile tornare a essere bambino!». Il processo che ho descritto, l'implicazione che c'è al cuore di questo racconto, andare via da Cristo, cercare la libertà, diventare adulto, tutto questo implica il fatto che ho lasciato indietro le cose da bambino, e questo è vero, ma la nostra cultura ci dice che è una cosa buona, è positivo diventare più "realisti", più "razionali". Ma ciò che ho scoperto nella mia vita è che è vero l'opposto: io sono diventato meno "realista". Se credo che il luogo dove sto ballando è una piscina, non posso pensare di essere realista... Nel modo più estremo la cultura mi ha sviato, il virus mi ha influenzato fino al punto che io ho perso di vista me stesso. Ma questo mi capita tutti i giorni. Il metodo, che Giussani suggerisce, di tornare al momento della nascita non lo applico una volta al mese, ma in un certo senso in tutti i momenti, io rinnovo me stesso in tutti i momenti, perché

---

52 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 139-140.

anche la cultura è inesorabile nel suo tentativo di sviare la mia strada. Il Papa ha detto che l'uomo ha creato un bunker senza finestre e l'ha fatto per poterlo abitare e dire: «Io l'ho creato, questo bunker», ma è chiuso questo bunker, ci chiude alla luce e ci chiude al comprendere noi stessi, diventiamo macchine, diventiamo meccanizzati e pensiamo che questo sia il progresso.

Un paio di mesi fa ho fatto un incontro sul poeta Patrick Kavanagh, che è simile a Leopardi, è un poeta che guarda la realtà e la penetra con grande profondità, in un modo molto religioso. Lui si diceva poeta cattolico, ma non intendeva dire che andava a messa o che aderiva alle regole della fede, ma che quando lui guardava un albero, un fiore, vedeva una presenza creata. Ogni parola della sua poesia riflette questo modo di pensare. Anche se lui è celebrato come poeta irlandese, l'unico dopo Yeats, ha una strana "reputazione": puoi sentire discorsi su Kavanagh, ma nessuno parla del suo essere cattolico, del suo senso del mondo creato. Parlava del *flash*, che per lui voleva dire l'intrusione dell'Altro nella realtà. Quando succedeva, le parole diventavano poesia. Dunque, parlavo di questo poeta non in chiesa, non a un insieme di cattolici; c'erano molti laici, e sentivo un disagio nel pubblico. Alla fine un signore è venuto a dirmi: «Io non sono venuto qui per una lezione sul cattolicesimo, sono venuto a sentire di Patrick Kavanagh», e io ho detto: «Ma non mi sembra possibile parlarne senza parlare del suo essere cattolico». «Ma non ti rendi conto che l'uomo è andato sulla Luna?». E dopo queste parole, subito dopo, ho compreso in un istante, in un modo quasi impossibile da dire, ho riconosciuto che questa frase esemplificava il positivismo di cui parlano il Papa e Giussani. Quest'uomo sembrava dire: «Abbiamo lasciato indietro tutto questo perché abbiamo fatto dei progressi, stiamo scoprendo tutto, siamo quasi arrivati, siamo stati anche sulla Luna, capiamo quasi tutto, c'è poco da raggiungere ancora, e sappiamo già che tutto questo è un non senso». Io gli ho domandato: «Ma tu sei stato sulla Luna?». E lui ha detto: «No». «Conosci qualcuno che è stato sulla Luna?». «No». «E quindi che differenza fa per te se un altro è stato sulla Luna? Come ti cambia questo fatto? Perché ti sembra che questa scoperta sia tua? Che cosa vuol dire per te?». Non ha capito quello che intendevo, e al momento non sapevo neanche io bene che cosa volessi dire, ma mi sembra che c'entri con quello

che noi sappiamo di noi stessi, della nostra condizione. Ci vengono date sempre informazioni sul progresso dell'uomo, e la seduzione sta nel fatto che ogni cosa indicherebbe che l'onniscienza è dietro l'angolo, che siamo quasi arrivati, che dobbiamo solo accumulare alcune cose, poi capiamo tutto e l'uomo diventa il maestro di se stesso. Io non mi fido di questo! Non volevo minimizzare i risultati a cui l'uomo è arrivato, la scienza è una cosa meravigliosa, il sapere è una cosa fantastica, e io sono convinto che non ci sia conoscenza che possa minare quello che io credo, ma dire: «L'uomo è stato sulla Luna» che cosa significa nella vastità dell'universo? È un risultato meraviglioso visto da qui, ma dal punto più lontano dell'universo che cosa vuol dire? Immaginate che un bambino che non cammini ancora sia qui per terra, sotto il palcoscenico, a gattonare. Immaginate che il bambino arrivi qui, vicino a me, sul palcoscenico. Questo è un risultato più grande del fatto che l'uomo vada sulla Luna, in termini reali. Non minimizza il risultato, ma dà un'altra prospettiva alla cosa. Quello che manca, in questa idea di onnipotenza di cui si parla e si chiacchiera, è una prospettiva, la prospettiva cui si può arrivare soltanto in ginocchio. Solo in questo modo noi vediamo l'universo nella sua prospettiva giusta.

Una delle cose che mi è stata detta quando ero sull'orlo del baratro, per descrivere la mia condizione, è che io avevo tolto Dio dal Suo trono, avevo visto il trono vuoto e mi ero seduto. Lì ho scoperto, avendo detronizzato Dio, avendo tolto Dio dalla mia esistenza, che avevo la responsabilità di Dio nella mia vita e non avevo il Suo potere, la Sua potenza; questo ha amplificato le paure dentro di me. Quindi, il processo che ha cominciato tutto questo, la ricerca della libertà attraverso l'alcol, ha fatto sì che per estinguere le mie paure dovevo bere sempre di più, e quindi il ciclo accelerava in modo esponenziale, finché sono arrivato sull'orlo dell'abisso.

Io vi offro questo, una storia breve dei miei sbagli e la gioia di vivere nel vederli per quello che sono davvero, la gioia di poter leggere questo libro di Giussani. È un libro strano, molto difficile, eppure non puoi dire che ci sia molto che non sapevi in qualche modo, che in qualche modo non era già familiare. Ciò che di nuovo c'è è il risvegliarsi, leggendolo, delle intuizioni che avevi dentro di te. È il lavoro di un genio, è il libro più



radicale che io abbia mai letto, perché descrive me, la condizione in cui vivo, le tendenze che ho, e poi mi offre la via per tornare. Grazie.

*Carrón:* Sentendo John si capisce bene perché don Giussani insiste che il problema della vita è un problema di conoscenza, perché quello che veramente è in discussione – come abbiamo visto oggi – è la natura dell'io. Quello che la nostra cultura ha frainteso è la nostra umanità, pensando che sia un problema di malattia, o un problema di altra natura; avere frainteso qual è il vero rapporto con la realtà e trovare uno come John che ci aiuta a capire questo è veramente una grazia, perché ci rende consapevoli di qual è la portata della strada che stiamo facendo insieme. Lui ci ha testimoniato che se noi non capiamo questo, non capiremo noi stessi e ci esporremo a sbagliare di nuovo. Per questo si capisce bene perché *Il senso religioso* è un libro che gli fa compagnia. Io l'ho visto portarlo in televisione o alla radio, quando è chiamato a fare un'intervista, perché – come ci ha detto: non lo legge una volta ogni tanto, lo rilegge sempre – gli fa compagnia, che è diverso dal leggerlo come se fosse un dovere: è la possibilità di capire se stesso, perciò dice che è il libro più radicale che abbia mai letto. Per questo lo ringraziamo, perché abbiamo visto in lui che cosa vuol dire rendere nuovo se stesso, ritornare a se stesso, avendo davanti una storia, un cammino, una persona che ha già fatto questa strada. Grazie!

11 dicembre, mattina

Mi domandavano questa mattina che cosa volessi dire affermando che la realtà è positiva. Basterebbe rileggere insieme i canti che abbiamo appena fatto per incominciare a capire, perché nella semplicità dei canti si dice tutto. Adesso in *Romaria* dicevamo: «È di sogno e polvere il destino di un uomo solo come me, perso nei miei pensieri, sul mio cavallo. È un destino di lazzo e nodo, di poveri calzoni da festa e gilet, di questa vita sofferta in solitudine. [...] Mio padre era un “peão”, mia madre era la solitudine, i miei fratelli si sono dispersi cercando l'avventura. Sono divorziato, ho giocato, ho investito, poi ho abbandonato. Se esiste la fortuna, non lo so, non l'ho mai vista»<sup>53</sup>.

Se la vita è ciò a cui tutta la cultura ci spinge, dove tutto è ridotto a quello che si tocca e si vede, allora capisco che si possa dire: «Se esiste la fortuna non l'ho mai vista». Infatti, se tutto è ridotto a “giocare”, a “investire”, e poi, siccome questo non riesce a rispondere, ad “abbandonare”, come può uno dire che la realtà è positiva? Se vince questo positivismo a cui si riferiva ieri John Waters, se questa è la vita, allora uno finisce per abbandonare tutto, perché tutto è soffocante. Se tutto finisce nel nulla, se suscita un interesse che poi mi abbandona, che cos'è la vita? Il dolore, il male, la morte, sono queste, allora, le ultime parole? La nostra cultura fatica, noi, che siamo immersi in questa cultura fino al midollo, faticiamo a comprendere, perché parlare della realtà è parlare della realtà ridotta ad apparenza. Il problema, amici, è che tante volte noi ci accontentiamo di questo e non sentiamo l'urgenza di qualcosa d'altro, tranne in certi momenti, nei quali, quasi per miracolo, si apre uno squarcio in questo positivismo soffocante, perché non ce la facciamo più. È come se noi non avessimo bisogno del Tu, come se non avessimo bisogno di andare oltre l'apparenza. Ma tutto ciò che c'è Chi lo ha fatto? Chi lo fa ora? Noi, uomini del nostro tempo, siamo così immorali che,

53 «Romaria», *Canti*, op. cit., pp. 263-264.

come diceva don Giussani, ultimamente restiamo nell'apparenza, che ci porta poi a soffocare; noi non sentiamo l'urgenza e poi soffochiamo nel reale. La realtà ci sembra positiva soltanto quando è piacevole, ma – come dicevo ieri nell'esempio delle cartoline natalizie – l'esperienza ci dice che la cartolina ci interessa veramente per il tu, anche se è più modesta. Il reale è interessante per il Tu; perciò l'unica questione della vita è che questo Tu, che la rende positiva (altrimenti tutto finirebbe nel nulla), diventi familiare. Ogni mattina si ripropone lo stesso dramma per ciascuno di noi: «Al mattino / la mia anfora è vuota alla fonte / [...] Uno è l'alveo del mio desiderio: ch'io ti veda [che io possa vedere questo Tu, come per il bambino il tu della mamma], ed è questo il mattino»<sup>54</sup>.

Affermare la positività della vita non significa che la vita non riservi delle sofferenze, che non ci sia il male, che non ci sia la morte. Il problema, ragazzi, è un altro, il problema è: ma questo male, questo peccato, questa morte sono l'ultima parola sulla vita? Occorre rispondere a questa domanda: ciò che c'è dietro a questa affermazione (la positività, la inesorabile positività del reale), ciò che è in gioco è se l'ultima parola della vita, lo scopo per cui siamo stati fatti, è il nulla o il positivo, il bene che vince sul nulla. La lotta è proprio contro il nichilismo, perciò abbiamo toccato un tasto che interessa tutti, soprattutto quando la vita urge e quando vediamo morire i nostri amici. Ma, l'ultima parola sulla vita di Bizzo è la morte? Siete sicuri? Potete mettere la mano sul fuoco? È a questo che dovete rispondere: Chi fa la vita adesso, quella di ciascuno di noi? Ve la date voi, ce la diamo da noi stessi? C'è o non c'è? E se c'è, almeno come categoria della possibilità, Chi ce la dà ora non ce la può dare per sempre? La categoria della possibilità apre uno squarcio in mezzo al muro del nostro scetticismo.

Se, addirittura, noi abbiamo incominciato a toccare con mano, per l'incontro che abbiamo fatto, che la vita può diventare appassionante, molto più di quanto pensavamo prima, che può riempirsi di significato, allora quella possibilità incomincia a diventare certezza che non tutto decade, che non tutto finisce nel nulla, che abbiamo incominciato a fare un'esperienza del vivere veramente desiderabile, che prima non pensa-

54 A. Mascagni, «Al mattino», *ibidem*, p. 176.

vamo potesse esserci fino a questo punto: interessante, gustosa (come dice una di voi). E allora che cosa accade? «Iniziando a fare esperienza di questo, mi accorgo che desidero sempre più: con questa apertura, sotto il Suo sguardo, la vita è talmente tanto interessante e gustosa che non voglio vivere più per meno di questo». Questo se lo inventa, se lo sogna, o è un'esperienza presente, in cui incomincia a toccare con mano che quella vita può diventare sempre più vita per qualcosa che accade? E per questo uno desidera sempre di più: «Quindi ti chiedo un aiuto: come si può dilatare questa apertura?». Perché alla nostra amica viene il desiderio di dilatare questa apertura? Che cosa ha intravisto in questa apertura? Solleva la domanda per complicarsi la vita o per non perdere quello che ha già incominciato a sperimentare? «Come questa tensione di vita può permanere? Come questo nuovo uso della ragione può diventare una costante e non più una rarità o un'eccezione passeggera?». E allora la domanda urge.

O come dice quest'altra lettera: «Vedo la sproporzione totale tra questa coscienza di me come creatura, cui il mio cuore anela, e una concezione di me ridotta. Volevo chiederti: come questa coscienza, emersa così chiara in questi giorni [vivendo la morte di Bizzo], può diventare stabile, radicata in me? Vedo che si offusca in me facilmente, viene coperta da mille preoccupazioni. Così il fatto di vivere non è più una provocazione, ma una preoccupazione». Ha proprio ragione Gesù, quando dice che noi ci preoccupiamo come i pagani per la nostra mancanza di certezza: invece di essere provocati a riscoprirlo sempre di più, diventiamo sempre più preoccupati. Chi può rispondere a questo? Che cosa può far diventare chiara questa coscienza, che in certi momenti, come dicevamo ieri nell'assemblea, si apre per un dolore, come nel caso della morte di un amico? Rispondevo alla domanda nell'assemblea che abbiamo fatto a Scienze dopo la morte di Bizzo (potete rileggerlo poi su *Tracce* di dicembre). «Una ragione capace di riconoscere il reale in tutta la sua profondità nasce e si realizza nell'avvenimento cristiano»<sup>55</sup>, avevamo detto alla Giornata d'inizio anno. Noi partecipiamo a questo avvenimento nella comunità cristiana, perciò possiamo educarci a

55 J. Carrón, «Vivere sempre intensamente il reale», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 9, ottobre 2011, p. IV.

questa capacità di riconoscimento e farla diventare stabile solo se viviamo nella comunità cristiana. Una comunità cristiana è una comunità che costantemente ci sfida e permette che accadano dei fatti capaci di educarci in continuazione, perché neanche un evento doloroso come la morte riesce a mantenere aperta la ferita: noi, poco dopo, decadiamo.

Da qui sorge la domanda, l'abbiamo sentito, nella Giornata d'inizio anno, nella lettera di quel ragazzo di Roma: quando era all'ospedale tutto sembrava nuovo, niente era più scontato, ma, una settimana dopo essere uscito, tutto era ritornato a essere di nuovo piatto. Neanche una ferita come quella permane aperta. Ma se neanche un evento molto doloroso è capace di aprirci definitivamente, che cosa sostiene la nostra speranza di non decadere dopo un po', di non abituarsi di nuovo al trantran?

Allora si incomincia a capire che cosa ha introdotto Cristo nella vita e che cosa permane nella comunità cristiana. Ciascuno pensi a se stesso: ognuno di voi, se non fosse qui, dove sarebbe? Che apertura avrebbe alla vita? Se la comunità cristiana è la realtà che ci apre costantemente alla possibilità di non restare nell'apparenza, se ci fa vivere tutto in questo modo, qual è il suo valore? Come può un gruppo di uomini, poveracci e pieni di limiti come noi siamo, come ognuno di noi sa di essere, se è minimamente cosciente, dare un contributo così decisivo a vivere il reale con verità? Siamo bravi? Non abbiamo limiti? Non sbagliamo? Sappiamo tutti di essere pieni di limiti fino al collo, ma, malgrado tutti i nostri limiti, non possiamo non riconoscere che, stando insieme, abbiamo uno slancio che non dipende da noi e non ha paragoni, abbiamo un desiderio vivo, ci si riapre sempre la ferita, una tensione che la vita diventi interessante e gustosa. «Non voglio vivere più per meno di questo»: almeno in qualche istante del nostro stare insieme questo è apparso. Allora capiamo che quello che dicevamo ieri rimane, permane, oggi, tra di noi: «Solo il divino può “salvare” l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura»<sup>56</sup>. E allora riconosciamo il valore della comunità cristiana: se tra noi che siamo, come dice san Paolo, vasi di creta, pieni di limiti, accade questa novità, vuole dire che in questi

<sup>56</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2004, p. 104.

vasi di creta che siamo c'è la forza di un Altro, c'è una forza che viene dall'alto, c'è qualcosa di divino nell'umano della nostra fragilità<sup>57</sup>.

Noi vediamo che Lui è all'opera in mezzo a noi, e questo incomincia a farci gustare la positività della vita, la positività della realtà. La realtà è positiva perché c'è Lui, perché c'è Lui all'opera in mezzo a noi. Incominciamo a toccare con mano che cosa sia la realtà quando noi Lo vediamo all'opera, non perché siamo bravi, ma perché accettiamo di essere all'interno di un luogo dove Lui ci fa capire, sperimentare, gustare Chi è e, quindi, che cos'è la vita, che cosa può essere la vita.

Questo è reale oppure no? È reale il fatto che, senza negare niente di tutta la nostra distrazione, di tutto il nostro male, di tutte le nostre stupidaggini, abbiamo incominciato a gustare questo, o è un sogno? Il nostro amico cinese che ci segue ha percepito qualcosa o è anche lui un visionario? È un visionario o c'è qualcosa nella realtà che è così positivo per lui, così desiderabile, che non vuole perdere niente, e ogni volta si incolla di più, sono manate di colla, come per Giovanni e Andrea?

Noi pensavamo di sapere già che cosa fosse il cristianesimo. Ma, come raccontava ieri la nostra amica parlandoci del ragazzo cinese, è un altro – che non sapeva neppure chi fosse Cristo – a dirci quale interesse ha Cristo, qual è la Sua positività e quale positività introduce nella vita. Non c'è niente di nuovo in questo, perché è ciò che è descritto nel Vangelo. La donna cananea, che mendicava le briciole dei cagnolini, capiva di più di tanti in Israele, e per questo Gesù diceva agli israeliti del tempo: «Attenzione, perché voi, anche se siete stati scelti, potete rimanere fuori, e gli altri entrare al banchetto». Noi che abbiamo ricevuto per primi l'annuncio cristiano, se non capiamo, se non abbiamo la semplicità che ci testimonia, per esempio, il nostro amico cinese, possiamo rimanere fuori, con le nostre disquisizioni, con le nostre teorie, con il nostro nichilismo, con tutti i nostri pensieri, perché pensiamo di essere più intelligenti degli altri, come vediamo che sta succedendo dappertutto in Occidente. Il fatto che, neanche quando ce l'abbiamo davanti, quasi Lo riconosciamo è un segno di intelligenza o esattamente il contrario? Ciò che l'amico cinese vede è una realtà? E qual è l'origine di questa realtà?

---

57 Cfr. 2Cor 4,7.

È Uno reale, presente, che rende tutto positivo, non è qualcosa di virtuale, ma qualcosa che si può toccare. Come scriveva la nostra amica, il ragazzo cinese non si ferma a quello che noi siamo, ma va oltre, perché quello che gli interessa è ciò che noi portiamo. L'origine deve essere reale, per questo nella nostra comunità cristiana noi siamo chiamati a vivere la stessa esperienza del nostro amico. E affinché questo diventi sempre più nostro, e noi, che siamo stati chiamati per primi, possiamo resistere, don Giussani ci dice: «Una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto»<sup>58</sup>. Guardate, ragazzi, che la fede o è un'esperienza presente, in cui io trovo la conferma, vivendo, di come sia desiderabile, interessante e gustosa, oppure non potrà resistere in un mondo in cui tutto dice l'opposto.

E qui dobbiamo veramente aiutarci. Mi ha colpito moltissimo la lettera che ha lasciato scritta il nostro amico Marco Gallo, il ragazzo di Monza che è morto quasi contemporaneamente a Bizzo. Ascoltate che cosa dice: «Sono Marco Gallo, un ragazzo monzese di 17 anni. Ieri, andando in pellegrinaggio alla beatificazione di Giovanni Paolo II, è come se fosse nato in me un prepotente desiderio di conoscerlo. Ho cercato di capire chi era, e sono rimasto profondamente colpito da queste sue parole: “Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura!” [cita tutto questo brano del Papa] “Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo Lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete quindi – vi prego [finisce il Papa], vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì!, di vita eterna”. E commenta: «È come se, finalmente, qualcuno mi abbia capito». Sono rimasto di sasso! «Qualcuno mi abbia capito...»: questo è ciò che lui stava desiderando.

58 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.

E che cosa vuole dire capire? Ce lo spiega la riga dopo: «Una comprensione che va oltre quella degli amici e delle persone che ho incontrato». Mi ha colpito perché noi tante volte diciamo: «Ma che cos'è il concreto e che cosa è l'astratto?». È impressionante che attraverso uno che è morto (Giovanni Paolo II) gli sia venuta la curiosità, andando alla beatificazione, di conoscerlo, e rileggendo delle parole (quelle che ho citato) lui trova che finalmente qualcuno lo ha capito. Possiamo avere tra di noi tante persone che si agitano, che sono apparentemente più concrete, eppure non ci capiscono.

Per questo comprendo veramente quello che uno di voi mi scrive: «Avverto oggi con più coscienza, per il cammino fatto, che è sempre in agguato un rischio (che non ci permette di dare per scontato nulla: il nostro stare insieme può sempre essere vissuto come una compagnia bella, affascinante, ricca di iniziativa [come diceva Marco dei suoi amici], ma non realmente e totalmente umana. [Può essere] uno stare insieme che diventa "compagnoneria": si può essere complici, nascondendo o mettendo da parte il dramma del vivere [per questo uno come Marco, che aveva questo dramma, non si sentiva capito: ha dovuto leggere uno che non nascondeva il dramma per sentirsi capito]. Pur conoscendo il "discorso" su Cristo, pur vivendo tante esperienze belle e appassionanti, Egli può non diventare "il punto di riferimento centrale nel modo di pensare e di agire, nelle scelte fondamentali della vita" [come ha ricordato due settimane fa Benedetto XVI]. Quando è così [lui è molto preoccupato vedendo gli amici che sono usciti dal CLU], appena uno esce dal CLU [e non è più nell'ovile con tutti quanti insieme] e si trova a vivere in situazioni di difficoltà o di solitudine, le certezze ripetute e dichiarate tante volte si sciolgono come neve al sole».

Per questo, se il nostro stare insieme non è un'esperienza vissuta, durante il tempo che stiamo insieme nel CLU, nella quale verificiamo l'incontro fatto, non potremo resistere. Già è difficile resistere nel tempo del CLU, immaginatevi dopo... La vita urge, ragazzi, allora dobbiamo chiarirci subito, per non avere degli amici che non ci capiscano e per non stare insieme, come il nostro amico scriveva, in un modo che diventa "compagnoneria".

Don Giussani ci domandava che cos'è una compagnia umana, to-



talmente umana. E, per aiutarci a capire che cos'è la compagnia, diceva: «L'ideale dell'uomo è dal di dentro dell'uomo. Qualsiasi ideale che non scaturisca dall'uomo stesso [dalla sua esperienza elementare, dalla sua esigenza di verità, di bellezza, di giustizia] lo aliena. [...] Ricercando l'ideale, l'uomo diventa sempre più se stesso [...]. L'ideale dell'uomo scaturisce nell'uomo stesso, costituendone l'essenza»<sup>59</sup>. Per Giussani il punto di partenza per aiutarci a capire è una lealtà con il nostro essere uomini, con l'esigenza che ci troviamo addosso di bellezza, di giustizia, di compimento e di felicità. Questo è l'ideale: e a partire da qui uno, poi, riconosce i compagni con cui camminare verso lo stesso destino; la compagnia è per l'uomo. «Se la compagnia è per l'uomo, essa è un fenomeno di rapporti tra uomini che si aiutano ad andare al destino, all'ideale. L'equivoco sta nell'invertire la questione, facendo della compagnia il termine dominante, l'orizzonte dominante, la forma dominatrice dell'uomo, così che di essa l'uomo diviene schiavo. Invece che essere la compagnia per l'uomo, è l'uomo per la compagnia»<sup>60</sup>.

«L'equivoco, perciò, sta in questo: la compagnia può diventare il tradimento totale dell'*io*, invece che essere il cammino che l'*io* compie verso il destino, l'aiuto che è dato all'uomo per camminare verso il destino»<sup>61</sup>. Il punto non è fare fuori la compagnia, ma se essa è una compagnia per l'uomo, per aiutare l'uomo a raggiungere il destino, la pienezza, perché altrimenti smetterà di essere interessante. «Una compagnia che è per l'uomo, e quindi è lo strumento che lo accompagna al suo destino, è una compagnia costruita dall'uomo»<sup>62</sup>. Per questo prima decidiamo nella «recondita partenza»<sup>63</sup> qual è il nostro ideale e poi scegliamo gli amici. Vedete che è il contrario di quello che spesso pensiamo?! Prima decidiamo noi dove vogliamo andare, poi scegliamo chi decide di andare dove andiamo noi. Per questo il Signore ha messo nella compagnia alcuni che sono come profeti, chiama dentro la compagnia alcuni che sono chiamati a gridare davanti a tutti qual è il significato del vivere. Dà la vocazione alla verginità ad alcuni, perché gridino a tutti il

59 L. Giussani, «L'ideale e la compagnia», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 5, maggio 1994, p. II.

60 *Ivi*.

61 *Ibidem*, p. III.

62 *Ivi*.

63 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 170.

senso e il significato del vivere. Li sceglie, chiamandoli per nome, per metterli davanti a tutti noi come profeti che ci dicano, con il loro modo di vivere, per che cosa noi siamo stati fatti, in modo tale che, guardando loro, possiamo avere la luce in mezzo al buio: guarda, questo è vivere, per questo vale la pena vivere!

Per spiegare che cos'è la verginità, don Giussani dice: «La verginità è il capovolgimento, è la rivoluzione del rapporto solito [così ci aiuta a capire qual è la verità del nostro rapporto. E qual è il rapporto solito?]. Il rapporto solito è “attraverso” il reale creato, sé o il mondo, e arriva al rapporto con Dio come conseguenza. La verginità [invece] capovolge, rivoluziona questo rapporto [...]: il *primum*, il preponderante [...] è Cristo in me»<sup>64</sup>, che prende così tanto l'uomo, che lo affascina così tanto, che lo chiama così tanto a un rapporto con Sé, che attraverso questa pienezza entra in rapporto libero, gratuito, con tutto, di cui quello che dicevo ieri era come lo spunto: tutti possiamo capire – dicevo – che cos'è accaduto la prima volta che hai conosciuto la tua ragazza, o il tuo ragazzo, e quel rapporto, assolutamente unico, verginale e gratuito, ha avuto un'intensità più grande di qualsiasi momento successivo. Il Mistero, per farci capire qual è la verità del rapporto che hai con la morosa o con il moroso, chiama qualcuno a essere profeta della verità del rapporto, di quello che anche a te piacerebbe vivere con la tua morosa o con il tuo moroso. E, invece di fare una lezione, lo fa accadere, chiama qualcuno e lo mette davanti a tutti per dire: «Ragazzi, questo è vivere», perché il significato della compagnia, del nostro stare insieme, non venga perso.

Come riconoscere, allora, una vera compagnia? Una compagnia è vera quando mi introduce a un'esperienza in cui io posso imparare a usare la ragione. Ascoltate due testi di don Giussani che ci spiegano il lavoro da fare, sul quale ieri domandavate un aiuto. Il primo è questo: «Il problema de *Il senso religioso* è proprio quello di aiutarci a capire che l'orizzonte umano non si esaurisce in quello che si vede e si tocca. [Stiamo cercando di capire che l'orizzonte umano non si esaurisce in quello che si vede e si tocca, che è soltanto l'apparenza. Ma come posso capire che tutto non finisce in quello che si vede e si tocca?] Allora è

64 L. Giussani, Direttorio dei *Memoires Domini*.

come un esercizio: è esercitando la ragione in funzione della fede [cioè, del riconoscimento di quello che non si vede e non si tocca] – la fede come grazia che fa fiorire la ragione – [è proprio l'avvenimento del cristianesimo, infatti, che fa fiorire la ragione], è esercitando la propria vita razionale che, più o meno lentamente, il “come se Dio non ci fosse” diventa il Dio che si vede, il Dio che si sente, il Dio che diventa amico»<sup>65</sup>. Don Giussani ci invita e ci offre un cammino da fare usando la ragione, brandendo la ragione. Perché, se tu ti riduci a quello che senti, allo stato d'animo, sei finito e soffochi; ma anche lì tu puoi usare la ragione e non ridurti a quello che in quel momento ti soffoca. A noi questo sembra una complicazione, ma Giussani ci offre una strada: possiamo seguirla per uscire da questo positivismo soffocante, per aprire le finestre e usare la ragione secondo la sua vera natura. Come? Esercitando la propria vita razionale. E allora quello che definiamo vivere «come se Dio non ci fosse», come atei, diventa il Dio che si vede, che si tocca e che si sente. Possiamo decidere.

Il secondo testo descrive una compagnia capace di farci superare la frattura tra il riconoscimento e l'affezione, l'altro grande tema. «Il nesso tra riconoscimento e affezione è l'ultima trincea della battaglia. Che il riconoscimento che Dio c'è [che è quello che opera la ragione] diventi stabile, abbia una certa stabilità, è sufficientemente facile con il tempo che passa. La cosa più difficile è che [guardate come lo dice, è bellissimo!], da questo Dio che c'è, che quasi si vede [quando uno usa bene la ragione], si passi all'affezione a esso. [Questo è il passaggio: che quel Dio che noi riconosciamo diventi sempre più familiare, tanto da affezionarci a Lui]. Questa mancanza di affezione è superata dall'ulteriore maturità: è il tempo che fa, se si è impostati bene, vale a dire se si sa cos'è la ragione, se ci si stupisce bene, se ci si accorge bene di che cos'è la fede, [...] della spinta che c'è dentro ogni cosa: [perché] ogni cosa è segno [e allora pian piano si arriva a questa affezione]. Se ci si accorge, se si comincia a intravedere la grande presenza [ma non come una questione sentimentale: uno incomincia a guardare le cose reali, come nell'esempio della cartolina, e attraverso la cartolina incomincia a intravedere il

65 L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro* (1988-1989), op. cit., pp. 228-229.

tu. E se uno si abitua a guardare il reale come il primo richiamo del Tu, come la modalità attraverso cui il Tu si rende presente], allora il tempo che passa fa diventare questa presenza continua e fa diventare questa continua presenza sempre più facilmente l'oggetto dell'affezione, che attraversa, che è dentro la faccia della donna che ami e che è dentro la faccia delle montagne che vedi. Ci vuole il tempo, ma prima ancora occorre essere impostati bene»<sup>66</sup>. Soltanto se noi incominciamo a fare questa strada che stiamo percorrendo insieme, per cui non ci fermiamo più all'apparenza, ma sempre più usiamo la ragione secondo la sua natura fino al Tu, come descrive il capitolo decimo de *Il senso religioso*, saremo sempre più affezionati a questo Tu. Senza affezionarci sempre più a questo Tu, senza il riconoscimento che diventa affezione, senza una ragione che diventa amorosa, noi non potremo sapere fino in fondo che cosa è la positività del reale, perché la positività del reale è Lui. Ma questo avviene nel tempo che passa, senza misurare e senza scandalizzarci di niente. La nostra non è altro che una tensione e, se uno ha la pazienza nel tempo che passa, la positività del reale diventerà sempre più sua, sempre più nostra, fino al punto che non ci accontenteremo più di meno di questo.

Perciò, qual è la verifica ultima che una compagnia è vera? Se ci introduce alla preghiera, secondo un concetto di preghiera non soltanto pietistico, ma vero, perché la preghiera è coscienza ultima di sé, coscienza di dipendenza costitutiva, e rappresenta il tessuto del sentimento di sé che aveva Cristo. Lui era sempre in rapporto con il Padre ed è entrato nella storia per testimoniarcì questo: «In verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre»<sup>67</sup>. Cristo, entrando nella storia, ci ha testimoniato il rapporto con il Padre che lo costituisce: questa è la vita vera dell'uomo. Per questo nella preghiera, vissuta così, risorge e prende consistenza l'esistenza umana, perché accorgersi della propria originale dipendenza non significa semplicemente prendere coscienza di un passato (quando siamo nati), del gesto che ci ha creati; la dipendenza dell'uomo, al contrario, è continua, di ogni istante, di ogni sfumatura del nostro agire. Ogni frammento della nostra esistenza ha

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 229.

<sup>67</sup> *Gv* 5,19.

nel mistero dell'Essere la sua totale origine. Dio è il vero nostro padre, ci sta generando ora; ma noi possiamo vivere come figli, con la coscienza di avere un padre, o come orfani. Più ancora, noi possiamo dire di avere un padre che ci genera ora e, tante volte, vivere come orfani. Quante volte diciamo di essere da soli? È soltanto il prendere coscienza di Lui, di nostro Padre, che elimina per sempre la solitudine, perché l'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, con questo Compagno indivisibile da noi.

«La compagnia – dice don Giussani – è *nell'io*»<sup>68</sup>. Perché la compagnia è *nell'io*? Perché io, se prendo coscienza di me fino in fondo ora, non posso non riconoscere la sorgente di cui sono il fiotto: io sono Tu che mi fai ora. Ogni amicizia umana è soltanto riverbero dell'originale struttura dell'essere. Allora la preghiera non è un gesto a parte, è la dimensione di ogni azione, di ogni istante, questa coscienza di un Altro che mi fa, è la dimensione di qualsiasi cosa. Ma, attenzione, se è la dimensione di ogni cosa, perché devo fare un atto di preghiera, perché in certi momenti devo pregare? Guardate che cosa dice don Giussani: «L'atto di preghiera sarà necessario per allenarci a tale coscienza di ogni azione»<sup>69</sup>. Se noi non ci fermassimo in qualche momento per «allenarci», sappiamo tutti che vivremmo ogni azione nella distrazione. È per allenarci a questo che occorre pregare con questa consapevolezza.

«L'espressione compiuta della preghiera è di essere *domanda*. [...] L'evidente dipendenza ultima e totale esistenzialmente non può che tradursi in domanda. Colui che ci fa, ci fa *vita*: l'accorgersi di Colui che ci fa, coincide con la domanda che ci faccia vita. Noi siamo fatti come simpatia e sete di vita. Se la grande consapevolezza [...] non si traduce in domanda [domanda di questa vita], non è vera consapevolezza». Questa è la nostra speranza, e «la preghiera è soltanto domandare, domandare prendendo spunto da qualsiasi cosa»<sup>70</sup>. È vedendo come Gesù risponde alla nostra domanda, vedendo quale vita ci comunica, restando sorpresi e stupiti di quanto Lui ci fa essere di più, che possiamo finalmente capire la inesorabile positività del reale, non come una frase da ripetere,

68 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 113.

69 *Ibidem*, p. 114.

70 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 114, 116.

ma come un'esperienza da vivere con lo stupore di Colui che riempie di vita la vita e che neanche la morte, o la sofferenza, o il buio, può sconfiggere. Se resta soltanto una frase, l'inesorabile positività del reale, può essere mandata in crisi dal primo cambiamento d'animo: immaginate cosa accade di fronte alla morte o alla sofferenza! È soltanto questa vita, questa sovrabbondanza di vita, che noi non potevamo neanche sognarci, che Cristo ha portato nella storia – «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»<sup>71</sup> –, che può convincerci della positività inesorabile del reale, del fatto che niente può minacciarla, che niente può sconfiggerla, che sempre è possibile riconoscere la Sua vittoria sul nulla, sulla sofferenza o sulla morte. Ma questo significato viene rivelato soltanto a chi, accettando di partecipare, nella compagnia cristiana, della presenza di Cristo, partecipa di quella esperienza dove uno riceve la vita per sempre. Noi non siamo un club che organizza eventi, vacanze o iniziative. Noi siamo quel luogo che Cristo genera costantemente con la Sua presenza che ci riempie di vita. Questo è ciò che ciascuno di noi deve aver intravisto per il fatto stesso di essere qui; se non l'avessimo intravisto, nessuno di noi ci sarebbe. È la nostra stessa presenza qui che documenta, che grida che la Sua presenza è sperimentabile. Noi siamo insieme perché questa esperienza diventi sempre più nostra, più grande, e prenda il sopravvento su tutto e su tutti.

---

71 Gv 10,10.



<b>INTRODUZIONE</b>	
9 dicembre, sera	3
<hr/>	
<b>LEZIONE</b>	
10 dicembre, mattina	9
<hr/>	
<b>ASSEMBLEA</b>	
10 dicembre, pomeriggio	29
<hr/>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	
10 dicembre, pomeriggio	45
<hr/>	
<b>SINTESI</b>	
11 dicembre, mattina	57
<hr/>	



In copertina: foto Getty Images

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communiois*, n°1, gennaio 2012

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n°46)

art. 1, comma 1, DCB Milano

Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo – Via Porpora 127 – 20131 Milano

Direttore responsabile: Davide Perillo

Progetto grafico: Davide Cestari, Lucia Crimi

Reg. Tribunale di Milano n. 57 – 3 marzo 1975

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

